



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Storia dal Medioevo
all'Età Contemporanea

LM-84

Tesi di Laurea

La battaglia di Culloden in Scozia (1746): storia, memoria, eredità culturale.

Relatore:

Ch.mo Prof. Stefano Dall'Aglio

Correlatore:

Ch.mo Prof. Marco Cavarzere

Laureanda

Marimena Covelli

Matricola

885080

Anno Accademico

2024 / 2025

Indice

La battaglia di Culloden in Scozia (1746): storia, memoria, eredità culturale.

<i>INTRODUZIONE</i>	<i>3</i>
<i>CAPITOLO PRIMO- PRESENTAZIONE DEGLI EVENTI STORICI</i>	<i>7</i>
<i>1.1. Le insurrezioni giacobite.</i>	<i>7</i>
<i>1.2. Carlo Edoardo Stuart, il Giovane Pretendente.</i>	<i>14</i>
<i>CAPITOLO SECONDO- MEMORIA E MITO DELLE RIVOLTE NEI SECOLI SUCCESSIVI</i>	<i>20</i>
<i>CAPITOLO TERZO- LA BATTAGLIA DI CULLODEN: RISVOLTI SOCIALI E POLITICI.</i>	<i>39</i>
<i>3.1. Lo scontro e le sue conseguenze.</i>	<i>39</i>
<i>3.2. Reazione sociale e politica dei giacobiti in seguito alla sconfitta.</i>	<i>54</i>
<i>CAPITOLO QUARTO- IMPLICAZIONI POLITICHE SUCCESSIVE, PERCEZIONE E COMMEMORAZIONE ODIERNA.</i>	<i>58</i>
<i>4.1. Conseguenze sociali, politiche e culturali.</i>	<i>58</i>
<i>4.2. Il sito storico: tra conservazione e rituali commemorativi.</i>	<i>69</i>

<i>CAPITOLO QUINTO- RAPPRESENTAZIONE DELLA BATTAGLIA DI CULLODEN: ICONOGRAFIA, MEDIA E LETTERATURA.</i>	<i>88</i>
<i>5.1. Rappresentazione iconografica.</i>	<i>88</i>
<i>5.2. Rappresentazione mediatica e letteraria.</i>	<i>92</i>
<i>5.3. Il caso di “Outlander”.</i>	<i>105</i>
<i>CONCLUSIONE</i>	<i>118</i>
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	<i>121</i>
<i>INDICE DELLE FIGURE</i>	<i>126</i>
<i>APPENDICA A- INTERVISTA A BARBARA HENDERSON</i>	<i>127</i>

Introduzione

La ribellione giacobita e la sua conclusione nella battaglia di Culloden costituiscono uno degli snodi più rilevanti e complessi della storia scozzese e di quella britannica moderna. Tradizionalmente interpretata come l'ultimo tentativo dinastico degli Stuart di riconquistare il trono d'Inghilterra, tale vicenda storica assume un significato ben più ampio se osservata nella sua dimensione politica, sociale e culturale, nonché nelle sue persistenti risonanze nella memoria collettiva scozzese. Culloden non segnò soltanto la fine di una campagna militare, ma rappresentò un punto di rottura definitivo nei rapporti tra Scozia e Inghilterra, inaugurando una fase di profonda trasformazione istituzionale, economica e identitaria per la società scozzese.

L'obiettivo principale di questo elaborato è far emergere l'importanza e l'attualità della vicenda giacobita, mettendo in luce come la sconfitta del 1746 abbia inciso in modo duraturo sulla Scozia, non solo nel breve periodo successivo alla repressione hannoveriana, ma anche nel lungo processo di costruzione della sua identità politica e culturale. Le misure adottate dopo Culloden – dalla repressione militare agli *Acts of Proscription*, fino allo smantellamento del sistema clanico e alle successive *Highland Clearances* – non furono semplici strumenti di controllo, bensì elementi strutturali di un progetto di integrazione forzata e di riorganizzazione del territorio scozzese all'interno dello stato britannico.

Inserendosi nell'ambito della Public History, la ricerca non si limita a ricostruire gli eventi storici in senso tradizionale, ma analizza anche il modo in cui essi sono stati narrati, reinterpretati e trasmessi nel tempo.

Particolare attenzione è dedicata ai processi di memoria e mitizzazione delle rivolte giacobite nei secoli successivi, osservando come Culloden sia divenuta un potente luogo simbolico, carico di significati politici ed emotivi, spesso rielaborati in chiave identitaria o nazionale. In questo senso, la battaglia non appartiene esclusivamente al passato, ma continua ad essere oggetto di rinegoziazione del presente.

La tesi si propone inoltre di indagare come la battaglia di Culloden e la figura di Carlo Edoardo Stuart siano state rappresentate e veicolate attraverso diversi linguaggi e mezzi di comunicazione, dalla storiografia alla letteratura, fino ai media contemporanei. Romanzi storici, produzioni audiovisive e pratiche commemorative contribuiscono a costruire una narrazione che oscilla tra mito e storia, influenzando in modo significativo la percezione pubblica degli eventi. L'analisi di queste rappresentazioni consente di comprendere non solo come il passato venga raccontato, ma anche quali esigenze culturali, politiche e identitarie guidino tali racconti.

Dal punto di vista metodologico, il racconto combina l'analisi delle fonti storiche con un approccio critico alla memoria e alla rappresentazione del passato, ponendo in dialogo la storia politica e sociale con gli strumenti

interpretativi della Public History. Accanto a questo approccio di tipo storiografico la ricerca si è avvalsa anche di un lavoro di ricerca sul campo. In particolare, sono state condotte interviste volte ad indagare le modalità attraverso cui la battaglia di Culloden e la memoria giacobita vengono percepite, interpretate e trasmesse nel presente. Questo materiale ha permesso di cogliere il rapporto tra storia, memoria e identità non solo sul piano delle fonti scritte, ma anche attraverso le narrazioni, le pratiche commemorative e le interpretazioni offerte dai soggetti coinvolti. Attraverso questa prospettiva, la ribellione giacobita e la battaglia di Culloden vengono esaminate non soltanto come eventi storici conclusi, ma anche come fenomeni dinamici, continuamente rielaborati e attualizzati nel discorso pubblico. L'integrazione tra fonti storiografiche tradizionali e testimonianze raccolte sul campo consente così di collocare la ricerca all'interno di una prospettiva coerente con gli obiettivi della Public History, valorizzando il dialogo tra sapere accademico e memoria pubblica.

La struttura della tesi mira a riflettere tali obiettivi. Il primo capitolo offre una presentazione degli eventi storici, concentrandosi in particolare sulla figura di Carlo Edoardo Stuart, il Giovane Pretendente, e sul contesto della ribellione del 1745. Il secondo capitolo analizza la costruzione della memoria e del mito delle rivolte giacobite nei secoli successivi, evidenziando le trasformazioni narrative e simboliche. Il terzo capitolo è dedicato alla battaglia di Culloden e alle sue conseguenze sociali e politiche, con un approfondimento sulla reazione dei giacobiti dopo la sconfitta. Il quarto capitolo esamina le implicazioni politiche di

lungo periodo, soffermandosi sulla percezione contemporanea dell'evento e sulle pratiche commemorative. Infine, il quinto capitolo esplora la rappresentazione della battaglia di Culloden nei media e nella letteratura, mettendo in luce il ruolo della narrazione storica nella costruzione dell'immaginario collettivo.

Attraverso questo percorso, la tesi intende dimostrare come gli eventi legati alla vicenda di Culloden continuino ad occupare una posizione centrale nella storia e nella memoria della Scozia, fungendo da punto di riferimento essenziale per comprendere il rapporto tra passato, identità e rappresentazione nel contesto britannico europeo.

Capitolo Primo

Presentazione degli eventi storici

1.1. Le insurrezioni giacobite.

Le insurrezioni giacobite rappresentano uno dei fenomeni più rilevanti e al tempo stesso più complessi della storia politica e militare della Gran Bretagna tra XVII° e XVIII° secolo. Esse costituiscono il frutto di un intreccio di fattori che spaziano dalla fedeltà alla dinastia degli Stuart all'identità religiosa cattolica contrapposta al protestantesimo anglicano e presbiteriano, fino al ruolo delle comunità regionali scozzesi, in particolare quelle delle Highlands. La battaglia di Culloden, combattuta il 16 aprile 1746, segna l'epilogo della restaurazione dinastica avvenuti nei decenni precedenti e si configura come un evento spartiacque: non è soltanto l'ultima sconfitta giacobita, ma è anche un momento decisivo nella ridefinizione dei rapporti di potere interni al Regno inglese e nel consolidamento dello Stato britannico moderno.

Il movimento giacobita deve essere compreso all'interno del quadro politico e dinastico che si apre con la *Glorious Revolution* del 1688. La deposizione di Giacomo II Stuart, ultimo sovrano cattolico d'Inghilterra, e l'ascesa al trono di Guglielmo III d'Orange e Maria II Stuart non segnarono solamente una trasformazione dinastica ma introdussero un mutamento strutturale nella natura della monarchia britannica. Con il *Bill of Rights* del 1689, il nuovo regime

consolidò il principio della supremazia parlamentare, sancendo una ridefinizione dei rapporti di potere che andava a ridimensionare in maniera radicale la tradizionale autorità regia.¹ Per i sostenitori degli Stuart questo evento fu inaccettabile: quello che ai loro occhi era il sovrano legittimo veniva esautorato non solo per motivi religiosi ma anche in virtù di una scelta politica compiuta dal Parlamento, percepita come una violazione del diritto divino dei re. Inoltre, ampi settori della popolazione britannica vedevano nel nuovo assetto costituzionale una minaccia alla salvaguardia di prerogative religiose e politiche che erano state garantite dalla dinastia Stuart.²

La questione religiosa rappresenta un aspetto centrale, benché non esclusivo, delle insurrezioni giacobite. La caduta di Giacomo II avvenne in larga misura a causa della sua fede cattolica e dei timori, diffusi tra le élite protestanti, che egli volesse restaurare il cattolicesimo come religione dominante del regno. L'avvento dei nuovi sovrani, Guglielmo d'Orange e Maria II Stuart, consolidò infatti l'egemonia protestante, mentre l'Atto di Tolleranza del 1689, pur garantendo alcune libertà, sancì l'esclusione definitiva dei cattolici dalla sfera politica.³

¹ Miller, John, *The Glorious Revolution*, Longman, Londra, 1983, pp. 36-37.

² Lenman, Bruce, *The Jacobite Risings in Britain, 1689-1746*, Eyre Methuen, Londra, 1980, pp. 100-103.

³ Bromley, John Selwyn, *The New Cambridge modern history*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970, p. 210.

Il giacobitismo rimase dunque indissolubilmente legato all'immagine di una causa cattolica, benché la sua base sociale fosse assai più variegata. Per i cattolici del regno, la restaurazione degli Stuart rappresentava l'unica possibilità di reintegro politico e religioso e questo rese il giacobitismo un punto di riferimento identitario anche nei decenni successivi.

Il fattore religioso ebbe inoltre una rilevante dimensione internazionale. La Francia, in quanto potenza cattolica e rivale dell'Inghilterra, sostenne in più occasioni la causa degli Stuart, non solo per ragioni geopolitiche ma anche come parte della contrapposizione confessionale tra cattolicesimo e protestantesimo che segnava ancora la politica europea del XVIII° secolo.⁴

Nella Scozia delle Highlands, tuttavia, la religione non fu il principale motore del sostegno agli Stuart. Molti clan erano infatti di fede presbiteriana o episcopaliana, eppure si schierarono con i giacobiti più per ragioni di fedeltà dinastica e di opposizione all'accentramento politico che per convinzioni confessionali. Come sottolinea Murray Pittock, il giacobitismo scozzese si presentò come un fenomeno multiconfessionale, capace di unire cattolici, episcopaliani e persino alcuni presbiteriani scontenti.⁵

⁴ Corp, Edward, *A Court in Exile: The Stuarts in France, 1689–1718*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 16, 31.

⁵ Pittock, Murray, *Culloden*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 14.

Di fondamentale rilevanza fu, infatti, anche la dimensione geopolitica. La Scozia, pur unita politicamente all’Inghilterra dal 1603 con l’Unione delle Corone, mantenne per tutto il XVII° secolo istituzioni proprie e una forte autonomia. L’Atto di Unione 1707, che creò formalmente il Regno di Gran Bretagna, venne accolto in Scozia con sentimenti opposti: se da un lato garantiva accesso ai mercati coloniali inglesi, dall’altro fu percepito come un’ingerenza che minacciava la sovranità scozzese e le prerogative tradizionali della nobiltà locale.⁶ In questo senso, il giacobitismo assunse anche i tratti di una resistenza nazionale, capace di convogliare in un’unica causa tanto il malcontento popolare quanto le ambizioni di élite aristocratiche frustrate dall’egemonia inglese.

Le principali insurrezioni che costellarono il periodo tra il 1689 e il 1746 mostrano l’evoluzione e la resilienza del movimento. La prima ribellione del 1689 scoppiò immediatamente dopo la Gloriosa Rivoluzione. Giacomo II, depresso e rifugiatosi in Francia, cercò sostegno internazionale e fu inviato in Irlanda con l’appoggio di Luigi XIV. In Scozia, John Graham di Claverhouse, visconte di Dundee, raccolse le forze giacobite nelle Highlands e riportò una vittoria iniziale Killecrankie, dove però perse la vita, cosa che privò il movimento di un leader carismatico e ne decretò la rapida dissoluzione.⁷ Parallelamente, in Irlanda, la

⁶ Macinnes, Allan I, *Union and Empire: The Making of the United Kingdom in 1707*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 33-35.

⁷ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, pp. 39-50.

sconfitta delle truppe giacobite a Boyne nel 1690 e ad Aughrim nel 1691 sancì il consolidamento del dominio dei nuovi sovrani.⁸

Nel 1708, con l'appoggio diretto della Francia, Giacomo Francesco Edoardo Stuart, il cosiddetto *Old Pretender*, tentò di sbarcare in Scozia con una spedizione navale. La flotta francese fu però intercettata dalla Royal Navy al largo delle coste scozzesi e l'operazione fallì ancor prima di avere inizio. Questo episodio mostrò quanto la causa giacobita fosse ormai dipendente dall'appoggio esterno, in particolare francese, e quanto la superiorità navale britannica fosse un attore decisivo nel contenere tali minacce.⁹

La ribellione del 1715, nota come *The Fifteen*, vide il tentativo più serio, dal momento che la morte della regina Anna e l'ascesa al trono di Giorgio I di Hannover crearono un clima favorevole. John Erskine, conte di Mar, mobilitò un vasto esercito di Sostenitori in Scozia, arrivando ad occupare Perth. Tuttavia, la mancanza di coordinamento, l'indecisione strategica e la sconfitta a Sheriffmuir portarono al collasso del movimento. Parallelamente, in Inghilterra, un'insurrezione minore fu repressa rapidamente.¹⁰

⁸ Bartlett, Thomas, *Ireland: A History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

⁹ Corp, *A Court in Exile*, pp. 63-65.

¹⁰ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, p. 155.

Nel 1719 la Spagna, impegnata nella guerra della Quadruplice Alleanza, inviò un contingente a sostegno degli Stuart che sbarcò nelle Highlands.¹¹ Tuttavia, la disfatta a Glen Shiel dimostrò ancora una volta la fragilità militare del movimento.¹²

Questi episodi, pur conclusi con insuccessi, mantennero viva la speranza della restaurazione. Essi alimentarono un'identità giacobita che, pur marginale in termini di potere politico effettivo, seppe sopravvivere grazie a reti di solidarietà internazionali e al sostegno periodico delle potenze cattoliche europee. In questo quadro il giacobitismo si configurava non soltanto come fenomeno britannico, ma anche come una questione europea, intrecciata alle grandi rivalità dinastiche del tempo.¹³ La Francia, in particolare, giocò un ruolo fondamentale nel mantenere viva la causa: non solo offrì ospitalità alla corte esiliata a Saint-Germain-en-Laye e successivamente a Roma, ma ne fece anche uno strumento della propria politica estera contro l'Inghilterra. Lo stesso Luigi XIV riconobbe Giacomo II come legittimo sovrano d'Inghilterra e i suoi successori continuarono a considerare la causa giacobita un utile diversivo per destabilizzare

¹¹ Canales Torres, Carlos, *Glenshiel. Desafío en Escocia*, in *Cuadernos de «Guardias Viejas»*, n.1, El Espejo Mágico, 2019.

¹² Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, p 287.

¹³ Szechi, Daniel, *The Jacobites: Britain and Europe, 1688–1788*, Manchester University Press, Manchester, 1994, p.6.

la corona britannica durante i conflitti europei.¹⁴ La guerra di successione Spagnola e successivamente la guerra di successione Austriaca offrirono contesti ideali in cui la Francia poteva finanziare o incoraggiare spedizioni giacobite nella speranza di sottrarre risorse militari alla Gran Bretagna.¹⁵

La Spagna ebbe un ruolo meno continuativo, ma comunque significativo. Oltre al tentativo del 1719, sostenne finanziariamente la causa degli Stuart in più occasioni, vedendo in essa un modo per ridimensionare l'influenza britannica, soprattutto dopo le perdite territoriali subite a seguito della guerra di Successione Spagnola.¹⁶

Senza l'appoggio, concreto o promesso, delle grandi potenze cattoliche europee, il giacobitismo difficilmente avrebbe potuto mantenersi vivo nonostante le sconfitte. Infatti, quando nel 1745 Carlo Edoardo Stuart, figlio di Giacomo Francesco Edoardo, sbarcò in Scozia, il movimento poteva contare su una memoria storica di resistenza lunga oltre cinquant'anni. La sua spedizione fu dunque percepita come l'ultima, ma anche la più promettente, occasione per rovesciare l'ordine politico instaurato nel 1688 e restaurare la dinastia Stuart sul trono britannico.

¹⁴ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, p. 77.

¹⁵ *Ivi*, pp. 108-110.

¹⁶ Canales Torres, *Glenshiel. Desafío en Escocia*.

1.2. Carlo Edoardo Stuart, il Giovane Pretendente.

La figura di Carlo Edoardo Stuart — noto anche come *Bonnie Prince Charlie* — occupa una posizione centrale nell'epilogo delle insurrezioni giacobite. La sua personalità, le sue azioni e i miti che gravitano attorno la sua figura lo collocano al crocevia tra le usanze politiche, dinamiche sociali e costruzioni culturali, facendo di lui non solo un pretendente al trono ma anche un simbolo transnazionale che sopravvisse ben oltre la sua sconfitta.

Nato a Roma nel 1720, egli crebbe in un ambiente intriso dell'ideale della restaurazione dinastica e della fede cattolica, ricevendo al contempo un'educazione cosmopolita che lo mise precocemente in contatto con le grandi corti europee. La sua formazione, dunque, lo rese capace di incarnare un progetto che superava i confini degli stati: per i sostenitori giacobiti egli era il legittimo erede degli Stuart, ma agli occhi di Francia, Spagna e di parte della curia romana rappresentava anche una pedina utile in una più ampia strategia di contrapposizione alla Gran Bretagna protestante.¹⁷

Il progetto di Carlo Edoardo prese corpo nel 1745, quando, approfittando della guerra di successione austriaca, organizzò lo sbarco in Scozia. Egli intendeva non solo recuperare il trono perduto, ma anche restituire centralità politica alla Scozia in un contesto di forte dominio inglese. L'avanzata fino a Derby dimostrò

¹⁷ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, pp. 240-242

la portata del suo carisma e la capacità di mobilitare rapidamente uomini e risorse.¹⁸

Tuttavia, la sua parabola militare mise anche in luce i limiti della sua leadership. Carlo Edoardo, infatti, rifiutò spesso i consigli dei comandanti più esperti, tra cui Lord George Murray, mostrando un atteggiamento a volte impulsivo. Le continue divergenze strategiche minarono la coesione interna e favorirono la disfatta finale. Non poche sono le cronache diplomatiche che lo descrivono come un uomo incapace di mantenere la disciplina, spesso irascibile e talvolta violento nei rapporti pubblici e privati.¹⁹

Questi elementi si sommarono all'assenza di sollevazioni popolari in Inghilterra e il mancato arrivo di truppe francesi rese impossibile consolidare i successi iniziali. La sconfitta di Culloden, oltre a rappresentare il crollo della sua campagna, segnò anche la fine di qualsiasi prospettiva di restaurazione stuardista.

La successiva fuga, caratterizzata da episodi divenuti leggendari, come l'aiuto di Flora MacDonald che lo nascose e lo aiutò a fuggire travestito, contribuì ad accrescere il mito attorno alla sua figura, sia in maniera positiva che negativa.²⁰

Dal punto di vista sociale, Carlo Edoardo incarnava le speranze dei clan scozzesi, che vedevano in lui non solo il pretendente al trono ma anche il garante

¹⁸ *Ivi*, pp. 258-259

¹⁹ Szechi, *The Jacobites: Britain and Europe*, p. 104.

²⁰ Pittock, Murray, *Culloden*, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 137.

di un ordine sociale alternativo. La sua figura divenne il catalizzatore delle identità comunitarie dei clan, in opposizione al governo centrale. È necessario ricordare che non tutta la popolazione scozzese era schierata con i giacobiti. La rivolta, infatti, sotto alcuni punti di vista, può essere percepita come una guerra civile all'interno della Scozia. Ci furono delle divisioni culturali tra i simpatizzanti di Carlo Edoardo, che non accettavano l'idea del rinnovamento forzato dettato dai nuovi sovrani inglesi, e il gruppo scozzese dei Whig, che ritenevano fosse impensabile tornare all'assetto precedente.²¹

Non sorprende che, dopo la sconfitta, la repressione inglese si sia accanita non solo sugli uomini, ma soprattutto sul sistema sociale e culturale: i *Disarming Acts* del 1715 e l'Atto di Proscrizione del 1746 proibirono il porto delle armi, l'uso del tartan e della lingua gaelica in ambito pubblico, tentando di cancellare le basi materiali e simboliche del potere clanico.²²

Uno dei principali elementi di critica riguarda il distacco crescente di Carlo Edoardo dai suoi stessi sostenitori scozzesi. Se durante la campagna militare si era presentato come il difensore dei clan, negli anni successivi la sua incapacità di sostenere concretamente i rifugiati giacobiti e gli esuli che avevano combattuto

²¹ Herman, Arthur, *The Scottish Enlightenment, The Scots' Invention of the Modern World*, Londra, Fourth Estate, 2003, p.142.

²² Pittock, *Culloden*, p. 113-114.

per lui fu percepita come un tradimento. In particolare, la comunità degli highlanders, colpita duramente dalle repressioni post-Culloden, non ricevette alcun aiuto effettivo dal principe, che progressivamente si alienò parte del consenso.²³

Tuttavia, se da un lato Carlo Edoardo fallì come leader politico, dall'altro la sua immagine ebbe un successo straordinario sul piano culturale. Già nel XVIII° secolo la sua figura alimentò ballate popolari e racconti orali, mentre nel XIX° secolo il romanticismo scozzese lo trasformò in un eroe tragico ed esemplare. Autori come Walter Scott contribuirono a codificare un mito destinato a durare, presentandolo come il simbolo di un passato glorioso e al tempo stesso perduto.²⁴

Alcuni storici contemporanei, comunque, hanno ridimensionato questa visione, sottolineando i fallimenti strutturali della sua leadership. La rivolta giacobita del 1745-46 rappresenta non solo l'ultima grande occasione perduta per gli Stuart, ma anche l'esempio di una causa guidata da un principe incapace di comprendere a pieno la modernità politica europea.

²³ *Ivi*, p. 109-110.

²⁴ Coltman, Vicky, *Art and Identity in Scotland. A Cultural History from the Jacobite Rising of 1745 to Walter Scott*. Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp 149-158.



Fig. 1- Ritratto del Principe Carlo Edoardo Stuart ad opera di William Mosman, ca.1737-1750, Scottish National Gallery Collection.

Se una parte della tradizione scozzese continuò a leggere la causa giacobita come un conflitto etnico-culturale tra il mondo gaelico e lo stato britannico, alcuni storici hanno mostrato come tale interpretazione sia riduttiva. Bruce Lenman afferma che:

«The Jacobite risings were an integral part of British politics. They were never primarily a culture clash. Those conservative Gaelic bards in the Highlands of Scotland who [...] persisted in regarding Jacobitism as a Celtic crusade were suffering from a professional myopia which made them poor guides to the realities

of a complex situation, and indeed often put them at odds with their own more sophisticated chiefs».²⁵

In questa prospettiva il giacobitismo non fu soltanto espressione di una tradizionale lotta contro la modernità, ma una vera e propria opzione politica inserita nelle dinamiche britanniche ed europee. Ciò ridimensiona anche l'immagine romantica di Carlo Edoardo Stuart, che diventa così protagonista di un progetto politico fallito per mancanza di consenso e per l'isolamento internazionale.

²⁵ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, pp. 290-291. «Le insurrezioni giacobite furono una parte integrante della politica britannica. Non furono mai, in primo luogo, uno scontro culturale. Quei bardi gaelici conservatori delle Highlands di Scozia che [...] continuarono a considerare il giacobitismo come una crociata celtica soffrirono di una miopia professionale che li rese cattivi interpreti delle realtà di una situazione complessa e, in effetti, spesso li mise in contrasto con i loro stessi capi più sofisticati».

Capitolo Secondo

Memoria e mito delle rivolte nei secoli successivi

La sconfitta giacobita a Culloden rappresentò una cesura storica e simbolica: l'ultimo concreto tentativo degli Stuart di riconquistare il trono britannico si concluse con una disfatta che pose fine al sistema clanico tradizionale e segnò l'avvio dell'integrazione coercitiva delle Highlands nel progetto politico e culturale britannico. Infatti, benché non mancarono deboli tentativi successivi, Carlo Edoardo non fu più in grado di ricostruire un movimento di pari forza; inoltre, la decisione del suo erede, il fratello Enrico Benedetto Stuart, di divenire cardinale della Chiesa cattolica a Roma annullò definitivamente ogni residua possibilità di rilancio attivo delle istanze giacobite.

Tuttavia, il giacobitismo non morì a Culloden: la causa sopravvisse nella memoria collettiva scozzese attraverso canzoni, racconti, immagini e rituali, trasformandosi progressivamente in un repertorio simbolico di grande potenza evocativa. Nei secoli successivi, il ricordo delle rivolte venne reinterpretato e riattivato in molteplici forme: come nostalgia romantica, come mito nazionale, come strumento di costruzione identitaria e, infine, come prodotto culturale e turistico.²⁶

²⁶ Pittock, Murray, *The Invention of Scotland: The Stuart Myth and the Scottish Identity, 1638 to the Present*, New York, Routledge, 1991.

Infatti, come descritto da Ann Rigney, in quanto realtà dinamiche e non statiche, le memorie culturali di un gruppo possono essere periodicamente rinegoziate da soggetti che aspirano a sostituire, integrare o modificare le interpretazioni dominanti del passato, così da affermare la propria identità.²⁷

Nei decenni immediatamente successivi alla sconfitta, il governo britannico avviò un vasto processo di smilitarizzazione e “civilizzazione” delle Highlands, volto a spezzare le strutture sociali che avevano sostenuto i moti. Tuttavia, proprio in questo contesto si consolidò una memoria “sotterranea” delle rivolte, trasmessa attraverso ballate in lingua gaelica che conservarono il pathos della sconfitta. Le liriche del poeta scozzese Alasdair Mac Mhaighistir Alasdair (Highlands, 1698- Arisaig, 1770), ad esempio, restituiscono una dimensione di fedeltà alla casa Stuart: nei suoi versi la perdita politica si trasforma in un’esperienza sacrale di martirio nazionale.²⁸ Emblematico il passaggio dove, riprendendo un proverbio gaelico, l’autore descrive l’amore del re Giorgio II verso i suoi sudditi gaelici pari a quello di un corvo verso una carcassa.²⁹

²⁷ Rigney Ann, *The Dynamics of Remembrance: Text Between Monumentality and Morphing* in Erll A. e Nünning A, *Cultural Memory Studies: an International and Interdisciplinary Handbook*, Berlino, Walter de Gruyter, 2008, p. 346.

²⁸ Thomson, Derick S. (edit.), *Alasdair Mac Mhaighistir Alasdair: his political poetry*, Gaelic Society of Inverness, Bookmag, 1989, p. 1-29.

²⁹ Lorne Campbell, John, *Canna; Story of a Hebridean Island*, Edimburgo, National Trust for Scotland, 1984, p. 98. «[...]but the love of the raven for its bone.»

Con la fine del secolo nacque quindi una prima forma di nostalgia antiquaria per un passato percepito come perduto. Collezionisti e studiosi iniziarono a raccogliere le testimonianze delle insurrezioni e delle tradizioni.

Un ruolo di primaria importanza in questo frangente è rivestito dall'opera *The Lyon in Mourning*, monumentale raccolta di testimonianze compilata tra il 1747 e il 1775 dal reverendo Robert Forbes, vescovo della Chiesa Episcopale Scozzese. Concepite originariamente come archivio segreto della causa giacobita dopo la sconfitta di Culloden, queste miscellanee raccolgono diari, testimonianze orali, lettere, poesie e reliquie materiali, configurandosi così come una fonte imprescindibile non soltanto per la ricostruzione fattuale degli eventi del 1745, ma soprattutto per la comprensione delle forme emotive, ideologiche e culturali attraverso cui la sconfitta fu vissuta e narrata. Pur consapevole della propria posizione ideologicamente impegnata a favore degli Stuart, Forbes dichiarò esplicitamente di voler riportare i fatti secondo i criteri della verità storica per restituire ai posteri l'eredità giacobita sotto diversi punti di vista:

« I have a great anxiety to make the Collection as compleat and exact as possible for the instruction of future ages in a piece of history the most remarkable and interesting that ever happened in any age or country. »³⁰

³⁰ Forbes, Robert. *The Lyon in Mourning*, vol I, (ed.) Paton Henry, Edimburgo, Scottish History Society, 1895-1896, p. xiv. «Nutro una profonda sollecitudine nel rendere la raccolta quanto più completa ed esatta possibile, affinché essa possa istruire le generazioni future su un capitolo di storia tra i più straordinari e interessanti che siano mai accaduti in qualsiasi epoca o Paese.»

L'opera si configurò sin da subito come un punto di riferimento per l'ambiente giacobita. Nel primo volume si riporta, ad esempio, che l'abito indossato da Carlo Edoardo durante la fuga – quando era travestito da Betty Burke, la fittizia dama irlandese ideata da Flora MacDonald – venne accuratamente conservato e Forbes lo descrive in modo tale che risulta analogo al frammento di stoffa conservato all'interno del terzo volume. Come ci testimonia Henry Paton, editore dell'opera, proprio a partire da tale frammento si sviluppò un'ampia produzione di repliche dell'abito che divenne un capo di tendenza nella moda contemporanea. Forbes riporta che:

« Next there is a piece of the gown worn by the Prince as Betty Burke, which was sent to Bishop Forbes by Mrs. MacDonald of Kingsburgh. It was a print dress, and from this or other pieces sent the pattern was obtained, and a considerable quantity of print similar to it made by Mr. Stewart Carmichael, already mentioned. Dresses made from this print were largely worn by Jacobite ladies, both in Scotland and England, for a time. »³¹

³¹ *Ivi*, p. xviii. «Segue poi un frammento della veste indossata dal Principe nel ruolo di Betty Burke, che fu inviato al vescovo Forbes da Mrs. MacDonald di Kingsburgh. Si trattava di un abito stampato e, a partire da questo o da altri esemplari inviati, se ne ricavò il modello; una notevole quantità di stoffa con una stampa analoga fu quindi prodotta dal già menzionato Mr. Stewart Carmicheal. Per un certo period, abiti confezionati con questa stogga vennero ampiamente indossati dalle dame giacobite, tanto in Scozia quanto in Inghilterra.»

Numerosi, infatti, furono gli oggetti presenti o menzionati in *The Lyon in Mourning* che, negli anni, finirono per circolare come doni simbolici o come beni da possedere all'interno delle reti giacobite.³²

Fu questo il contesto in cui si gettarono le basi per la successiva romanticizzazione ottocentesca.

Infatti, dall'inizio del XIX° secolo, la memoria giacobita venne riletta in chiave estetica e sentimentale. L'opera di Sir Walter Scott ebbe un ruolo decisivo in questo processo. Nei suoi romanzi, da *Waverley* (1814) a *Rob Roy* (1818), Scott fece del giacobitismo non un episodio di ribellione politica, ma un conflitto tra mondi e mentalità: l'antico codice d'onore e lealtà clanica contrapposto al razionalismo moderno. Egli trasformò la tragedia del '45 in una vicenda epica e malinconica e, come nota Penny Fielding, rese il giacobitismo leggibile come sentimento piuttosto che come ideologia. In *Waverley*, abbiamo quella che si può definire mitopoiesi letteraria delle rivolte giacobite. Il protagonista del romanzo, un giovane inglese attratto dal fascino idealizzato dei ribelli, riflette il dilemma dell'identità britannica post-giacobita: l'attrazione per la passione e la lealtà degli Highlanders sono temperate dal riconoscimento della necessità di un ordine

³² Coltaman V., Vullings G., *'If this be a Trifle, Consign it to the Flames': Object Networks in Robert Forbes's 'The Lyon in Mourning' Manuscript*, in Davis L. e James K.J. (edit.), *Shaping Jacobitism 1688 to the Present*, Edinburgh University Press, 2025, pp. 74-78.

politico moderno e razionale.³³ L'enorme successo dei suoi romanzi contribuì a creare, nella cultura britannica ed europea, un'immagine romantica della Scozia: selvaggia, nobile ed eroica, ma destinata a soccombere al progresso.

Come ha sottolineato Trevor-Roper tale processo coincide con la costruzione della *Highland tradition* moderna, una tradizione inventata successivamente, ma destinata a plasmare profondamente la percezione della Scozia. Questa estetizzazione della sconfitta non fu solo letteraria. Nel 1822, in occasione della visita di re Giorgio IV a Edimburgo – organizzata proprio da Walter Scott – il tartan, fino ad allora simbolo di ribellione proibita, venne riabilitato come emblema di lealtà nazionale. L'evento rappresentò il culmine della “pacificazione simbolica” fra monarchia hannoveriana e memoria giacobita: la Scozia veniva integrata nel racconto imperiale britannico, ma attraverso i segni di un passato eroico e idealizzato.

La memoria giacobita, così filtrata, non evocava più la sovversione, bensì la fedeltà, la dignità e il sacrificio. La violenza delle ribellioni veniva sublimata in estetica: l'immagine del *noble Highlander*, fissata anche nelle arti visive e nella musica popolare, servì da ordinamento per una forma di nazionalismo culturale

³³ Fielding Penny, *Walter Scott's Jacobite Spies and Historical Memory*, Davis, James (edit.), *Shaping Jacobitism*, pp. 154-155.

che, pur privo di valenza politica immediata gettò le basi per le successive rivendicazioni identitarie del Novecento.³⁴

L'invenzione romantica della Scozia funziona come un modello di "colonialismo interno", attraverso cui Londra poté riconciliare il dominio imperiale con la celebrazione delle culture periferiche, purché depoliticizzate.³⁵ Nella Scozia di Scott, il ribelle giacobita smette di essere un nemico politico e diventa l'incarnazione poetica di un passato integrato nell'immaginario nazionale.

Infatti, nel corso dell'età vittoriana, la memoria delle rivolte giacobite assunse un carattere monumentale e commemorativo. L'Ottocento industriale, impegnato nella costruzione di una nuova identità britannica unitaria e imperiale, recuperò il giacobitismo come narrazione di lealtà e sacrificio, spogliandolo dai suoi contenuti sovversivi.

L'apice di questo rinnovamento è rappresentato dal processo che viene definito *Balmorality*³⁶, che va a descrivere la trasformazione del paesaggio, delle tradizioni e dell'immaginario scozzese nel quadro della cultura monarchica vittoriana. Tale fenomeno si sviluppò in particolare dopo l'acquisto del castello

³⁴ Trevor-Roper, Hugh, *The Invention of Tradition: The Highland Tradition of Scotland*, in Hobsbawm, Ranger (edit.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 15-42.

³⁵ Trumpener, Katie, *Bardic Nationalism: The Romantic Novel and the British Empire*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 114-122.

³⁶ "Balmoralizzazione". Termine coniato da George Scott-Moncrieff come titolo del suo saggio *Balmorality*, inserito all'interno dell'opera di Thomson D.C., *Scotland in Quest of her Youth: a scrutiny*, Edimburgo, 1932.

di Balmoral da parte della regina Vittoria e del principe Alberto nel 1852, che contribuì in modo decisivo a costruire un'immagine idealizzata delle Highlands, presentate come uno spazio incontaminato, pittoresco e profondamente leale alla Corona.³⁷ L'approvazione esplicita della cultura delle Highlands da parte della regina Vittoria – come emerge dai suoi diari e dai suoi disegni, ricchi di descrizioni idealizzate del paesaggio e dei costumi locali – svolse un ruolo essenziale nell'inserire la Scozia all'interno dell'immaginario imperiale. Essa stessa scrive che si sentiva fiera nel poter considerare come sua questa regione del regno:

« And I feel a sort of reverence in going over these scenes, in this most beautiful country, which I am proud to call my own, where there was such devoted loyalty to the family of my ancestors. For Stuart blood is in my veins and I am now, their representative and the people are as devoted and loyal to me, as they were to that unhappy Race. »³⁸

Come si evince da testimonianze analoghe, questa integrazione non avvenne su basi paritarie, ma attraverso una rielaborazione gerarchica del passato, nella quale la tradizione giacobita veniva reinterpretata come testimonianza di un'antica lealtà cavalleresca verso la monarchia, piuttosto che come un

³⁷ Millar, Delia, *Queen Victoria's Life in the Scottish Highlands: Depicted by Her Watercolour Artists*, Londra, Philip Wilson, 1985, p. 56.

³⁸ Regina Vittoria, *Visita reale ad Achnacarry*, da *Journal of Queen Victoria*, Venerdì, 12 Settembre 1873. «E provo una sorta di riverenza nel percorrere questi luoghi, in questo paese così magnifico, che sono orgogliosa di poter chiamare mio, dove vi fu una devozione tanto profonda verso la famiglia dei miei antenati. Poiché sangue degli Stuart scorre nelle mie vene e io sono ora la loro rappresentante, e il popolo è tanto devoto e leale a me quanto lo fu a quella sventurata dinastia.»

movimento politico che aveva contestato l'ordine britannico. Tale rilettura permise la riconversione del giacobitismo in un patrimonio culturale innocuo e perfettamente compatibile con la retorica imperiale vittoriana.

Successivamente, la nascita di associazioni storiche come la Scottish History Society (1886) favorì la raccolta e la pubblicazione di documenti, lettere e diari che resero accessibile la storia dei moti del 1715 e del 1745. Fondamentale è la pubblicazione della già citata opera *The Lyon in Mourning* da parte di Henry Paton, che acquisì una nuova centralità nel contesto della rinascita dell'interesse antiquario e romantico per il Giacobitismo, contribuendo in maniera significativa alla rielaborazione del mito. La sua fortuna editoriale e critica si inserisce infatti nel più ampio processo di musealizzazione e patrimonializzazione della memoria giacobita, in cui documenti e "reliquie" vennero nuovamente investiti di valore identitario e simbolico. Infatti, il processo di appropriazione britannica operò attraverso dispositivi materiali e discorsivi: collezioni antiquarie, esposizioni universali, musei regionali e produzioni letterarie contribuirono a costruire un immaginario scozzese armonizzato con i valori dell'impero. L'interesse antiquario per le reliquie giacobite trovò così una nuova collocazione all'interno di circuiti culturali dominati dall'estetica e dalla politica imperiali. L'esposizione degli oggetti legati alle rivolte non si limitava a preservare la memoria del passato: essi venivano impiegati per produrre una narrazione

integrata della storia nazionale, in cui la passata ribellione era reinterpretata come tappa verso la piena maturazione della monarchia britannica.³⁹

Questa rinnovata attenzione erudita si intrecciò con una tendenza sentimentale e memoriale: la figura di *Bonnie Prince Charlie* divenne un'icona romantica diffusa nella pittura storica – si pensi a John Pettie – e nella poesia popolare.

Il giacobitismo vittoriano, depurato della violenza della ribellione, offriva un modello di virtù morale – la fedeltà, l'onore, la nostalgia – che si integrava perfettamente all'etica imperiale dell'epoca.

Un esempio significativo è offerto dalla pubblicazione del carteggio di Mrs Anne Grant di Laggan, le cui lettere indirizzate a Sir Henry Seton Steuart costituiscono una fonte ricca di informazioni sulla storia giacobita. Le epistole furono edite nel 1896 da Sir Macphail, il quale sottolineò l'influenza rilevante che esse esercitarono sulle narrazioni giacobite nel XIX° secolo. Esse rappresentano infatti una testimonianza preziosa delle modalità in cui la memoria giacobita stava iniziando ad essere assimilata come tradizione ed incarnano le diverse forme di interazione con un passato relativamente recente, in cui tradizioni orali e folkloriche si intrecciavano con approcci più formali alla ricostruzione storica.

³⁹ Pittock, Murray G.H., *Scottish Nationality*, Londra, Palgrave Macmillan, 2001, pp. 72-77.

Queste lettere offrivano ai lettori del tardo Ottocento racconti sentimentali in lingua inglese, incentrati sui valori e le sofferenze dei giacobiti.⁴⁰

Parallelamente, il paesaggio delle Highlands venne risemantizzato: Culloden, Glenfinnan e altri luoghi simbolici divennero mete di pellegrinaggi patriottici e turistici. Come sottolinea Tom Devine, la memoria delle rivolte servì a riconciliare la Scozia con la modernità, non ad opporvisi.⁴¹

Importante fu la riqualificazione e l'evoluzione dell'Highland Tour, che, come indicato da Nigel Leask, contribuì a rinnovare l'interesse nella storia giacobita all'interno del contesto della crescente valorizzazione del paesaggio scozzese settentrionale, interpretato secondo le estetiche del sublime e del pittoresco.⁴²

Il mito giacobita, dunque, non morì: cambiò funzione, divenendo uno strumento di coesione simbolica e di costruzione identitaria nel contesto di una nazione ormai assoggettata all'impero britannico.

Quest'orientamento fu fatto proprio anche dagli stessi scozzesi, come dimostra la vicenda del 1903, anno in cui a Inverness si tenne la *Highland and*

⁴⁰ Perkins, Pam, Anne Grant and the Social Networks of Jacobitism, in Davis, James (edit.), *Shaping Jacobitism*, pp. 145-147.

⁴¹ Devine, Tom M., *The Scottish Nation: 1700-2000*, Londra, Penguin, 1999, p.214.

⁴² Leask, Nigel, *Stepping Westward: Writing the Highland Tour, 1720-1830*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

Jacobite Exhibition. L'iniziativa, sostenuta dalla classe dirigente e dall'aristocrazia locale, mirava a riorientare il significato della cultura materiale giacobita, incorporandola entro una nuova agenda politica ed economica che prevedeva la trasformazione del giacobitismo in una narrazione romantica strettamente connessa alla cultura delle Highlands e, in particolare, alla città di Inverness. Tale prospettiva contribuì a conferire grande visibilità al processo di mobilitazione, raccolta e organizzazione delle collezioni che avrebbero costituito il nucleo della mostra. I dipinti, i giornali e i materiali d'archivio che documentano l'Esposizione, conservati presso l'Highland Archives Centre, mostrano infatti come una varietà di oggetti e collezioni sia stata selezionata e integrata a supporto di un preciso progetto culturale: promuovere lo sviluppo civico e l'identità locale, attirare visitatori a Inverness e articolare una visione della storia delle Highlands capace di incentivare, consolidare e istituzionalizzare un'identità territoriale fondata anche sulla storica eredità giacobita. Inoltre, l'obiettivo a lungo termine era proprio quello di creare dei profitti tali da poter realizzare una mostra permanente in città. L'idea centrale dell'esibizione era proprio quella di proporre Inverness come storica culla del giacobitismo, nonostante questo non fosse esattamente corretto dal punto di vista storico.⁴³ James Barron, esponente in carico della commissione a guida dell'esibizione commentò che:

⁴³ James, K.J., Northey, A.P., *Exhibiting the Jacobite: The Highland and Jacobite Exhibition of 1903*, in Davis, James (edit.), *Shaping Jacobitism*, pp. 188, 199.

« If there was a Highland exhibition to be held it should be held in the Highland capital, for its as the centre of the Jacobite movement. They were not concerned with the political character of that movement, but its as a movement which interested people all over the world, and everyone admired the loyalty, the courage and devotion of those engaged in the movement. »⁴⁴

È interessante vedere come la cittadinanza si mobilitò per la realizzazione e l'allestimento della mostra. I membri della commissione inviarono pamphlet ai collezionisti noti, sollecitandone la partecipazione, ma l'Esposizione ricevette anche contributi spontanei: tra questi, numerosi materiali provenienti da ambienti militari, che misero a disposizione documenti accuratamente conservati sul giacobitismo e sulla storia dei reggimenti delle Highlands. L'acquisizione di oggetti delle famiglie della zona rispondeva inoltre all'esigenza di conferire all'Esposizione un carattere distintivo, presentando materiali mai mostrati al pubblico e offrendo così nuove prove su cui fondare le narrative dominanti funzionali agli obiettivi culturali dell'iniziativa.

⁴⁴ 'Meeting of Citizens', *Aberdeen Press and Journal*, 18 Marzo 1903, p.3.« Se si doveva organizzare un'esposizione dedicate alle Highlands, essa avrebbe dovuto tenersi nella capitale delle Highlands, poiché essa era il centro del movimento giacobita. Non ci si interessava del carattere politico di quel movimento; esso era tuttavia un fenomeno che suscitava interesse in tutto il mondo, e tutti ammiravano la lealtà, il coraggio e la devozione di coloro che vi avevano preso parte»,

Anche i testi prodotti per accompagnare il percorso espositivo contribuirono alla costruzione di un discorso più ampio sulla vita nelle Highlands e sulla cornice storica entro la quale il giacobitismo veniva reinterpretato. Il catalogo ufficiale, che guidava i visitatori nell'interpretazione dei reperti, includeva estratti da pubblicazioni selezionate che trattavano temi giacobiti in forme compatibili con la prospettiva dell'Esposizione. All'interno di tale cornice, gli eroi delle rivolte venivano collocati in una narrativa che riconosceva tanto i protagonisti giacobiti quanto gli esponenti della dinastia Hannover come figure eroiche, presentandoli quali avversari di pari valore nel contesto della storia e della cultura delle Highlands. Questo viene esplicitato da Adam Smail, che afferma:

« Whatever opinions may be held regarding the tragic episode in Scottish history known as the 'Forty-five', there can be no question that it evoked brave, heroic and patriotic deeds which must ever be worthy of remembrance. It also kindled devoted attachment to principles and to individuals, and evoked strains of music, song and poetry, deserving hearty recognition and appreciation. [...] It may, therefore, be hoped that the historical material now collected will be found of more than ephemeral interest, and that the enthusiastic response to the project of a 'Highland and Jacobite Exhibition' at Inverness will prove that the valiant struggles of 'Bonnie Prince Charlie' and King George are not forgotten by their local descendants. »⁴⁵

⁴⁵ Smail, Adam, *Side Lights on the "Forty-Five" and its heroes*, Edimburgo, W.J. Hay, 1903, pp.v-vi.
«Qualunque opinione si possa avere in merito al tragico episodio della storia scozzese noto come il

La celebrazione di entrambe le parti costituiva infatti uno dei presupposti centrali dell'intero progetto espositivo: il giacobitismo veniva integrato nella più ampia narrazione di un passato eroico e culturalmente ricco, piuttosto che rappresentato come espressione di un conflitto politico contro l'ordine hannoveriano. La presentazione di memorie e oggetti giacobiti non mirava dunque a riattivare discorsi di carattere sedizioso, bensì a fondere la storia giacobita con quella delle Highlands e di Inverness in una narrativa unitaria, elaborata su larga scala da figure locali e sostenuta da materiali messi a disposizione da donatori del territorio.

Oltre a conseguire gli obiettivi culturali e sociali prefissati, l'esposizione registrò un notevole successo anche sul piano economico. I proventi ottenuti risultarono infatti sufficienti non solo a coprire le spese sostenute per l'organizzazione della mostra e degli eventi collaterali durante il suo periodo di apertura – che si estese per l'intera stagione estiva – ma anche a generare un surplus destinato alla progettazione e alla fondazione di un'esposizione

“Quarantacinque”, è indubbio che esso abbia dato origine ad atti di coraggio, eroismo e patriottismo che meritano di essere ricordati. Esso alimentò inoltre una profonda dedizione a principi e a figure individuali, e suscitò espressioni musicali, canore e poetiche degne della più sincera considerazione e apprezzamento. [...] Si può pertanto auspicare che il materiale storico ora raccolto risulti di interesse non effimero e che l'entusiastica adesione al Progetto di una “Esposizione Highland e Giacobita” ad Inverness dimostri che le valorose lotte del “Bonnie Prince Charlie” e di Re Giorgio non siano state dimenticate dai loro discendenti locali.»

permanente ad Inverness. L'iniziativa finì così per costituire un vero e proprio modello replicabile, fungendo da riferimento per eventi analoghi in altre città. La successiva grande mostra dedicata al giacobitismo, allestita a Edimburgo nel 1907 e riproposta l'anno seguente, pur potendo teoricamente beneficiare di un contesto urbano più ricco e pur avendo attinto a materiali esposti in precedenza ad Inverness, riscosse un minor successo. La forza dell'esposizione di Inverness risiedeva, infatti, nella capacità di valorizzare il legame intrinseco tra la cultura materiale e il territorio in cui essa veniva presentata, un aspetto particolarmente significativo in un periodo storico e culturale in cui le Highlands erano oggetto di un'intensa idealizzazione.⁴⁶

Nel XX° secolo, il giacobitismo attraversò una nuova fase di revisione, segnata da una progressiva demitizzazione. La storiografia moderna – a partire dagli studi di Bruce Lenman e Frank McLynn – mise in discussione le letture romantiche, restituendo alle rivolte il loro carattere pragmatico e complesso. Essi sottolinearono come, al di là della retorica eroica, le rivolte giacobite fossero intrinsecamente legate a conflitti dinastici, tensioni religiose tra presbiterianesimo e cattolicesimo e a questioni legate al controllo delle risorse e del potere territoriale. Come evidenzia Murray Pittock, infatti, c'era il pericolo che il mito andasse a superare quelli che erano stati gli eventi storici:

⁴⁶ James, Northey, *Exhibiting the Jacobite*, in Davis, James (edit.), *Shaping Jacobitism*, pp. 188, 199.

« The history of the Jacobite cause has spent so much time on interpretation and so little on the research that justifies it that the open-minded reader can scarce avoid the conclusion that the Myth has become far more important as story than history. »⁴⁷

Lenman, in particolare, analizza il fenomeno giacobita come una crisi di modernizzazione politica, in cui l'aristocrazia scozzese cercò di difendere il proprio potere locale contro la centralizzazione inglese.⁴⁸ Questo approccio storiografico evidenzia il carattere profondamente stratificato delle rivolte, lontano dall'immagine monolitica di un movimento mosso unicamente da nostalgiche fedeltà monarchiche. L'idea di Lenman permette dunque di costruire una memoria storica più sfumata, in cui identità, lealtà e interessi materiali si intrecciano in un quadro politico complesso.

Parallelamente, la seconda metà del Novecento vide la nascita di un revival culturale del giacobitismo, spesso intrecciato al risveglio del nazionalismo scozzese. Negli anni '60 e '70, il movimento per l'autogoverno e lo Scottish National Party riattinsero al linguaggio simbolico delle antiche ribellioni per

⁴⁷ Pittock, Murray, *The Myth of the Jacobite Clans*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2009, p. 25. «La storia della causa giacobita ha dedicato così tanto impegno all'interpretazione e così poco ad una ricerca che la sostenesse, che un lettore imparziale difficilmente può evitare di concludere che il Mito sia divenuto assai più rilevante come racconto che come storia.»

⁴⁸ Lenman, *The Jacobite Risings in Britain*, pp. 21-25.

costruire un immaginario di resistenza e continuità storica. La narrazione della storia giacobita continuò ad essere dinamicamente riplasmata e mobilitata in una pluralità di iniziative, all'interno delle quali la cultura materiale assunse un ruolo centrale nel produrre nuove interpretazioni del Giacobitismo. Tali riletture risultarono strettamente connesse alle forme emergenti di espressione dell'identità civica e regionale e trovarono spazio privilegiato in una fiorente cultura espositiva, fatta di musei, mostre e collezioni pubbliche.⁴⁹

In questo contesto, la figura di Bonnie Prince Charlie e l'immagine degli Highlanders come popolo oppresso furono reinterpretate non più come residui di un passato arcaico, ma come simboli di autodeterminazione e di dignità nazionale e di sfida alla dominazione esterna, depositari di una cultura autoctona da preservare e valorizzare.

La musica folk contribuì significativamente a questa rinascita: gruppi come i Corries ripresero canti giacobiti tradizionali, trasformandoli in inni identitari contemporanei. Allo stesso tempo, luoghi della memoria come Culloeden divennero spazi di commemorazione pubblica, ospitando rievocazioni storiche e attività educative che plasmarono una nuova sensibilità popolare verso le rivolte.

Tuttavia, il cinema e la televisione, pur adottando nuovi linguaggi memoriali, ripresero alcune istanze promosse nel periodo ottocentesco. Produzioni storiche

⁴⁹ Davis L. e James K.J., *Introduction*, in Davis, James (edit.), *Shaping Jacobitism*, p.9.

e documentari resero il Giacobitismo accessibile ad un pubblico globale, contribuendo a consolidare l'immaginario iconico delle Highlands in cui l'eroismo e l'autenticità culturale venivano raccontati, anche dagli scozzesi stessi, sulla base delle costruzioni memoriali nate in età romantica.

Nel complesso, il Novecento, vide così il Giacobitismo assumere una duplice valenza: da un lato oggetto di una rigorosa revisione critica, dall'altro terreno fertile per la costruzione di una memoria culturale condivisa, capace di dialogare con le aspirazioni politiche della Scozia contemporanea.

Capitolo Terzo

La battaglia di Culloden: risvolti sociali e politici.

«Then began a sickness from which Scotland, and the Highlands in particular, never recovered. It is a sickness of the emotions and its symptoms can be seen on the labels of whisky bottles. Long ago this sickness and its economic consequences, emptied the Highlands of people.»⁵⁰

John Prebble

3.1. Lo scontro e le sue conseguenze.

La battaglia di Culloden, combattuta il 16 aprile 1746, rappresentò l'atto conclusivo della rivolta giacobita del 1745 e segnò una svolta decisiva nella storia politica e sociale della Scozia. La battaglia, inoltre, costituì l'ultimo scontro campale combattuto sul territorio delle Isole Britanniche con eserciti regolari schierati su entrambi i fronti.⁵¹ L'evento ebbe luogo presso *Culloden Moor*, una vasta area pianeggiante e paludosa situata ad est di Inverness. Il terreno, aperto e privo di ripari, favorì l'esercito governativo, organizzato secondo modelli militari avanzati, a discapito delle forze giacobite, la cui efficacia dipendeva in larga misura dalla rapidità e dall'impatto della carica highlander.

⁵⁰ Prebble, John, *Culloden*, Penguin Books Ltd, Harmondsworth, 1978, p. 10. «Ebbe così inizio un malessere dal quale la Scozia, e in particolare le Highlands, non si sono mai riprese. Si trattò di un malessere di natura emotiva, i cui sintomi sono ancora oggi visibili persino nelle etichette delle bottiglie di whisky. Già in epoca remota, questo disagio e le sue conseguenze economiche, contribuirono allo spopolamento delle Highlands.»

⁵¹ Pittock, *Culloden*, p.2.

La preparazione alla battaglia mise in evidenza in maniera netta il divario strutturale esistente tra l'esercito giacobita e le forze governative britanniche, che si manifestò soprattutto sul piano logistico, organizzativo e strategico e che contribuì in modo determinante all'esito dello scontro.

L'organizzazione dell'esercito giacobita, fondata su legami di parentela, gerarchie sociali tradizionali e obblighi clanici, conferiva alle truppe un forte senso di coesione e lealtà, ma al tempo stesso ne rivelava il carattere sostanzialmente non professionale. Tali contingenti, sebbene animati da un forte spirito di lealtà personale e dotati di una notevole efficacia nel combattimento ravvicinato, risultavano tuttavia scarsamente preparati a sostenere uno scontro prolungato secondo le modalità della guerra di linea, ormai egemone nel contesto militare europeo del XVIII° secolo.

« Every man and boy old enough or fit enough to carry arms was automatically a soldier in the regiment of the clan, his rank fixed by his social position. The chief, or that man of the chief's family named by him, was the colonel. The chief's brothers or sons commanded the flanks and the rear. The head of each family was an officer or a sergeant, bringing in his brothers, sons and tenants to form companies or platoons. [...] Brother fought beside brother, father by son, so that each might witness the other's courage and valour and find example in them. »⁵²

⁵² Prebble, *Culloden*, p.39 . «Ogni uomo o ragazzo sufficientemente adulto o fisicamente idoneo a portare le armi diventava automaticamente un soldato del reggimento del clan, con un grado determinato dalla sua posizione sociale. Il capo clan, o un membro della sua famiglia da lui designato, assumeva il comando con il grado di colonnello. I fratelli o i figli del capo guidavano le ali e la retroguardia. Il capofamiglia rivestiva il ruolo di ufficiale o sergente, conducendo con sé fratelli, figli e affittuari per costruire compagnie o plotoni. [...] Fratelli combattevano fianco a fianco, padri accanto ai figli, affinché ciascuno potesse testimoniare il coraggio e il valore dell'altro e trarne esempio.»

Alla vigilia dello scontro, l'esercito giacobita versava in condizioni critiche. I mesi precedenti erano stati segnati da una lunga ritirata, da difficoltà logistiche e da una progressiva perdita di compattezza. In seguito al fallimento dell'assedio di Stirling, l'armata giacobita si trovava in una posizione di progressivo logoramento. Le scorte di viveri erano insufficienti, le munizioni limitate e l'artiglieria quantitativamente e qualitativamente inferiore rispetto a quella nemica. Molti uomini erano stanchi, malnutriti e demoralizzati; inoltre, una fallita azione notturna contro l'accampamento nemico, tentata nelle ore precedenti la battaglia, aveva ulteriormente indebolito le truppe, costringendole a rientrare all'alba senza aver ottenuto alcun vantaggio strategico.

« On a frigid, rainy day in mid-April, on a windswept, boggy moor five miles east of Inverness, Scotland, some 5,000 exhausted soldiers waited. Their kilted frontliners wielded broadswords and dirks along with their muskets; 250 cavalymen and dozen small cannon backed them. In prior months they had proved a ferocious and successful force, but they now stood hungry and exhausted after a fruitless all-night march. » ⁵³

Nonostante ciò, la decisione di accettare lo scontro in campo aperto fu presa nella speranza di poter ancora ottenere una vittoria risolutiva.

⁵³ McMichael, William H, *Bloody, Culloden in Military History* 31, n. 4, 1 Novembre, 2014, pp. 65-70. «In una giornata gelida e piovosa di metà aprile, su una brughiera battuta dal vento e resa paludosa dal terreno, a circa cinque miglia a est di Inverness, in Scozia, circa 5.000 soldati stremati attendevano. Le prime linee, composte da uomini in kilt, erano armate di spade larghe e pugnali, oltre che di moschetti; alle loro spalle si disponevano circa 250 cavalieri e una dozzina di piccoli cannoni. Nei mesi precedenti avevano dimostrato di essere una forza combattiva, feroce ed efficace, ma in quel momento si trovavano affamati ed esausti, reduci da una marcia notturna infruttuosa protrattasi per tutta la notte.»

Le forze inglesi, comandate dal duca di Cumberland, si presentavano invece ben organizzate, disciplinate e dotate di un'efficace artiglieria. L'esercito era composto da reggimenti regolari addestrati al combattimento lineare e all'uso coordinato del fuoco, elementi che avrebbero avuto un ruolo centrale nello svolgimento della battaglia.

Un ulteriore elemento di squilibrio, infatti, fu rappresentato dalla diversa qualità della leadership e della struttura di comando. Mentre l'esercito governativo operava secondo una catena gerarchica definita e centralizzata, il comando giacobita risultava frammentario e attraversato da frequenti dissensi tra i capi clan e i consiglieri militari. Carlo Edoardo Stuart, pur dotato di indubbio carisma e capace di suscitare una forte adesione emotiva, dimostrò in questa fase limiti evidenti come comandante strategico.

L'artiglieria governativa iniziò il bombardamento delle linee giacobite con notevole precisione, causando pesanti perdite prima ancora che il combattimento ravvicinato potesse iniziare.

Quando l'ordine di avanzare fu finalmente impartito, la carica degli Highlanders non riuscì ad esprimere la propria consueta efficacia. La disposizione delle truppe, unita al terreno sfavorevole e al fuoco incrociato dell'artiglieria e della fanteria nemica, spezzò l'impeto dell'assalto. Solo alcune sezioni dell'esercito giacobita riuscirono a raggiungere le linee governative, dove si combatté corpo a corpo con estrema violenza. Tuttavia, questi scontri isolati non furono sufficienti a rovesciare l'andamento complessivo della battaglia: in breve

tempo, le forze giacobite furono respinte e costrette alla fuga, subendo perdite ingenti.

La battaglia di Culloden ebbe una durata relativamente breve, ma il suo impatto fu devastante. Per circa quaranta minuti i due eserciti si affrontarono in combattimento, prima che l'esito dello scontro risultasse definitivamente segnato. Al termine delle ostilità, quando il fumo si diradò e si procedette al conteggio delle vittime, risultava che circa 1250 soldati giacobiti erano caduti sul campo, mentre un numero ancora più elevato era rimasto ferito. A questi si aggiungevano 376 combattenti catturati, in larga parte appartenenti ai reparti più esperti, che furono fatti prigionieri con l'intento di punirli in modo esemplare. Le perdite subite dalle forze governative furono nettamente inferiori: si registrarono infatti circa cinquanta morti e trecento feriti, a conferma della marcata asimmetria dello scontro.⁵⁴

Nel corso della fase finale della battaglia, Carlo Edoardo Stuart abbandonò il campo, prima che i combattimenti fossero completamente conclusi. Tale decisione, interpretata da molti contemporanei e da parte della storiografia successiva come un gesto di fuga, ebbe conseguenze durature sulla sua reputazione personale e politica. Il principe trovò rifugio grazie all'aiuto di Flora MacDonald e di altri sostenitori fedeli, intraprendendo poi una lunga e rischiosa

⁵⁴ Pickering W. (edit.), *An old story re-told from the 'Newcastle courant'. The rebellion of 1745*", Newcastle Courant, 1881, p.171.

fuga attraverso le isole scozzesi, che si protrasse per diversi mesi, fino al suo imbarco su una nave francese diretta sul continente.

La sconfitta segnò la dissoluzione definitiva dell'esercito giacobita come forza organizzata e pose fine alle aspirazioni militari del Giovane Pretendente. La ritirata che seguì fu caotica e segnata da violenze diffuse: nei giorni successivi, le truppe governative intrapresero una repressione sistematica nei confronti dei ribelli, per impartire un monito duraturo contro ogni futura insurrezione. Su ordine del Duca di Cumberland, vennero adottate misure repressive di estrema durezza: numerosi combattenti giacobiti feriti o in fuga furono uccisi sul campo, fatta eccezione per coloro che erano già prigionieri regolari, soldati professionisti o individui per i quali fosse previsto il pagamento di un riscatto. Tali azioni contribuirono a consolidare l'immagine di Culloden non solo come una sconfitta militare, ma come un episodio di repressione nei confronti delle Highlands scozzesi.

« The death toll climbed as the Redcoats either finished off the Jacobite wounded or left them to die. In the ensuing months Britain sought to crush any inclination for the Jacobites to rise again, and Cumberland was their instrument of “pacification”. His soldiers systematically hunted down fugitive Jacobites and other Highlanders, imprisoning thousands and banishing or executing hundreds more, while he personally ordered their settlements burned and livestock driven

off. His ruthlessness earned the hated duke the moniker “Butcher of Culloden”.»⁵⁵

Nel corso della battaglia e delle fasi immediatamente successive, il comportamento delle truppe governative britanniche si caratterizzò per un livello di violenza deliberata e sistematica. Numerose fonti coeve e successive attestano come molti soldati inglesi evitarono intenzionalmente di infliggere colpi mortali immediati ai combattenti delle Highlands feriti, lasciandoli agonizzare sul campo di battaglia. Tale pratica non rispondeva soltanto a dinamiche caotiche tipiche del combattimento, ma si inseriva in una più ampia strategia di intimidazione, volta a spezzare definitivamente la resistenza giacobita attraverso il terrore.

All'indomani della vittoria, il Duca di Cumberland avviò una vera e propria campagna repressiva su vasta scala in Scozia, con l'obiettivo di prevenire qualsiasi possibilità di una nuova insurrezione contro il regno di Giorgio II. Le forze governative attraversarono sistematicamente le regioni delle Highlands e delle Lowlands, occupando villaggi e centri abitati, confiscando beni, distruggendo

⁵⁵ McMichael, *Bloody, Culloden*. «Il numero dei morti continuò ad aumentare quando i *Redcoats* finirono i giacobiti feriti oppure li lasciarono morire. Nei mesi successivi la Gran Bretagna cercò di schiacciare qualsiasi inclinazione a una nuova rivolta giacobita, e Cumberland fu il suo strumento di “pacificazione”. I suoi soldati diedero sistematicamente la caccia ai giacobiti in fuga e ad altri abitanti delle Highlands, imprigionando migliaia di persone e bandendone o giustiziandone centinaia, mentre egli ordinò personalmente che i loro insediamenti venissero incendiati e il bestiame portato via. La sua spietatezza valse al detestato duca il soprannome di “Macellaio di Culloden”,»

abitazioni e colpendo duramente la popolazione civile sospettata di simpatizzare per la causa giacobita. Tali operazioni si svolsero in contesto di sostanziale impunità, poiché i soldati agivano sotto l'autorità diretta dello Stato e senza un effettivo controllo giudiziario sulle loro azioni.

Nei mesi successivi la repressione assunse anche una dimensione simbolica e spettacolare. In numerose località della Scozia e nelle città inglesi di confine, le esecuzioni pubbliche di giacobiti, spesso mediante impiccagione, divennero uno strumento deliberato di dissuasione politica. Questi eventi, concepiti come manifestazioni esemplari del potere della Corona, avevano lo scopo di scoraggiare qualsiasi residua simpatia per il giacobitismo e di riaffermare l'autorità statale attraverso la paura e la pubblica punizione dei ribelli.⁵⁶

È tuttavia necessario sottolineare che, anche nell'eventualità di un esito favorevole ai giacobiti sul campo di Culloden, la sconfitta del movimento sarebbe probabilmente sopraggiunta in un momento successivo. L'elemento della sorpresa, che aveva caratterizzato le fasi iniziali della rivolta, era infatti ormai venuto meno, così come erano definitivamente svanite le possibilità di una nuova avanzata verso Londra. In tale contesto, una vittoria a Culloden non avrebbe rappresentato un reale punto di svolta strategico, ma avrebbe potuto garantire ai

⁵⁶ Gold, Margaret M, Gold, John R., *'The Graves of the Gallant Highlanders': Memory, Interpretation and Narratives of Culloden*, in *History and Memory* 19, no. 1, 2007: pp. 5-38.

giacobiti, nella migliore delle ipotesi, soltanto l'apertura di negoziati e la conclusione di un trattato di pace, senza incidere in modo sostanziale su equilibri di potere ormai consolidati.⁵⁷

Nel periodo immediatamente successivo alla repressione della ribellione giacobita, la Scozia subì un processo di profonda devastazione non soltanto sul piano militare, ma anche sotto il profilo culturale, politico e religioso. La sconfitta del 1746 offrì al governo britannico l'occasione per intervenire in modo sistematico sulle strutture tradizionali della società scozzese, con l'obiettivo dichiarato di prevenire ogni futura forma di insurrezione.

In questo contesto si colloca l'emanazione da parte di Giorgio II e del Parlamento di Westminster degli *Acts of Proscription* del 1746, una serie di provvedimenti legislativi concepiti per reprimere e "riappacificare" le Highlands.

Tali leggi miravano a smantellare alla radice lo stile di vita tradizionale degli Highlander, intervenendo direttamente sul sistema clanico. In particolare, venne abolita l'autorità dei capi clan, privandoli di ogni funzione giuridica e politica, mentre i titoli di *laird* e altri diritti ereditari furono revocati e ricondotti alla sovranità diretta del monarca. In tal modo, l'intero assetto politico tradizionale delle Highlands venne progressivamente dissolto. A questa radicale trasformazione istituzionale si affiancarono ulteriori disposizioni volte a colpire

⁵⁷ Pittock, *Culloden*, p. 1.

gli elementi più visibili e simbolici dell'identità culturale scozzese. Le leggi di proscrizione indussero, infatti, il divieto assoluto di indossare il tartan, in qualsiasi forma, la proibizione di suonare le cornamuse, considerate strumenti di incitamento alla ribellione, e l'imposizione dell'uso della lingua inglese negli ambiti ufficiali. Tali misure non si limitarono a colpire singoli comportamenti, ma andarono ben oltre, mirando di fatto ad eliminare ogni manifestazione di una cultura distinta all'interno della Scozia.⁵⁸

« Para. 16. And be it further enacted by the authority aforesaid, That from and after the first day of August, one thousand seven hundred and forty seven, no man or boy, within that part of Great Briton called Scotland, other than shall be employed as officers and soldiers in his Majesty's forces, shall on any pretence whatsoever, wear or put on the clothes commonly called Highland Clothes (that is to say) the plaid, philibeg, or little kilt, trowse, shoulder belts, or any part whatsoever of what peculiarly belongs to the highland garb; and that no tartan, or partly-coloured plaid or stuff shall be used for great coats, or for upper coats; and if any such person shall presume, after the said first day of August, to wear or put on the aforesaid garments or any part of them, every such person so offending, being convicted thereof by the oath of one or more credible witness or witnesses before any court of justiciary, or any one or more justices of the peace for the shire or stewartry, or judge ordinary of the place where such offence shall be committed, shall suffer imprisonment, without bail, during the space of six months, and no longer; and being convicted for a second offence before a court of justiciary or at

⁵⁸ Dziennik, Matthew P., 'Under Ye Lash of Ye Law': *The State and the Law in the Post-Culloden Scottish Highlands*, in *Journal of British Studies* 60, no. 3, 2021, pp. 609-631.

the circuits, shall be liable to be transported to any of his Majesty's plantations beyond the seas, there to remain for a space of seven years.»⁵⁹

Nonostante il numero relativamente esiguo di scozzesi che avevano effettivamente aderito alla causa giacobita, il parlamento e il re Giorgio II decisero di estendere l'applicazione degli atti di proscrizione all'intero patrimonio culturale della Scozia, senza distinguere tra ribelli e popolazione lealista. Tale scelta contribuì a rafforzare il carattere collettivo e punitivo della repressione.

La sospensione di uno dei principali elementi identitari degli Highlander, il tartan, ebbe effetti particolarmente profondi. I colori e i motivi dei clan svolgevano, infatti, una funzione essenziale di riconoscimento sociale, permettendo di distinguere amici, nemici e legami familiari; essi rivestivano un ruolo simbolico analogo a quello degli stemmi per le famiglie nobili dell'epoca.

⁵⁹ Act of Proscription, 1746-1747. « Sia ulteriormente sancito dall'autorità summenzionata che, a decorrere dal primo giorno di agosto dell'anno millesettecento quarantasette, a nessun individuo di sesso maschile, adulto o minore, entro il territorio della Gran Bretagna denominato Scozia ,ad eccezione di coloro che prestano servizio in qualità di ufficiali e soldati nelle forze di Sua Maestà ,sarà consentito, sotto alcun pretesto, di indossare o rivestire gli abiti comunemente definiti *Highland Clothes* , ovvero il *plaid*, il *philibeg* o piccolo kilt, i *trouse*, le bandoliere, o qualsiasi componente peculiare del costume delle Highlands; parimenti, è fatto divieto di utilizzare tartan o tessuti in plaid variopinti per la confezione di cappotti o sopravvesti. Qualora un individuo presuma, dopo il suddetto primo giorno di agosto, di indossare i citati indumenti o parte di essi, il trasgressore, previa condanna basata sulla testimonianza giurata di uno o più testimoni attendibili davanti a una corte di giustizia, a uno o più giudici di pace della contea o amministrazione locale, o al giudice ordinario del luogo in cui il reato sia stato commesso, sarà punito con la reclusione, senza possibilità di cauzione, per un periodo di sei mesi. In caso di condanna per una seconda infrazione dinanzi a una corte di giustizia o alle corti di circuito, il colpevole sarà soggetto alla deportazione presso le piantagioni di Sua Maestà oltreoceano, per un periodo di sette anni.»

La loro proibizione comportò una progressiva erosione del senso di appartenenza e di identità collettiva delle comunità delle Highlands. Inoltre, l'obbligo di adeguarsi all'abbigliamento imposto dalla legge costrinse molti Highlander a sostenere spese gravose per acquistare nuovi indumenti, spesso al solo scopo di evitare perquisizioni, punizioni o visite punitive da parte dei soldati britannici.⁶⁰

A meno di un mese dalla battaglia, diversi articoli pubblicati su periodici britannici come *The National Journal* e *The Country Gazette* avviarono un dibattito pubblico relativo alla natura degli ordini impartiti alle truppe inglesi impiegate sul campo di Culloden nel giorno dello scontro. Al centro di tale discussione vi era l'uso dell'espressione "*Give no quarter*"⁶¹, una formula ricorrente nel linguaggio militare dell'epoca, la cui interpretazione risultò particolarmente controversa.

Un'analisi attenta del significato attribuito a questa espressione nel contesto del XVIII° secolo mostra come essa indicasse esplicitamente l'ordine di non fare prigionieri, e dunque di uccidere i combattenti nemici anziché catturarli. Tuttavia, gli articoli citati sembravano voler chiarire tanto al pubblico scozzese quanto ai simpatizzanti giacobiti che alle truppe governative non sarebbe stato formalmente ordinato di compiere uccisioni indiscriminate o atti di violenza gratuita. Tale precisazione appare funzionale al tentativo di distinguere tra un

⁶⁰ Dziennik, *Under Ye Lash of Ye Law*, pp. 609-631.

⁶¹ Letteralmente "Non concedere quartiere", con il senso di non mostrare alcuna pietà.

ordine militare circoscritto e una condotta deliberatamente brutale. Come riportato nelle stampe dell'epoca:

«The Fail seems to be Incontestable; but the most bigoted Jacobite cannot surely believe, that our Troops had any Orders, and much less that they had written Orders for giving no Quarter; such a Practice being contrary to the Nature of Englishmen, who have always been esteemed Generous Enemies and Merciful Conquerors»⁶²

Nonostante questi sforzi di chiarimento, la questione rimase oggetto di dibattito storiografico, in larga parte a causa della figura del duca di Cumberland, passato alla memoria collettiva con l'appellativo di “Macellaio di Culloden”. La sua reputazione contribuì a rendere particolarmente controversa qualsiasi narrazione ufficiale volta a ridimensionare la portata delle violenze compiute dalle truppe governative.

È indubbio che l'Inghilterra fece ampio ricorso a strategie propagandistiche per costruire una versione alternativa degli eventi, capace di legittimare l'azione dello Stato e di attenuare la percezione pubblica della repressione. Tuttavia, considerando le pratiche adottate in precedenza da esponenti delle alte gerarchie

⁶² Purser, J. *London Letter*, in *The National Journal; Or Country Gazette*, no. 18 , 29, 1746. pp. 35-36. «L'accaduto pare essere incontestabile; tuttavia, neppure il più fanatico dei giacobiti può certamente credere che le nostre truppe avessero ricevuto ordini, e ancor meno ordini scritti, di non concedere quartiere; poiché tale pratica risulterebbe contraria alla natura degli inglesi, i quali sono sempre stati reputati nemici generosi e conquistatori misericordiosi.»

militari e politiche britanniche, vi è un certo margine per ritenere che gli articoli in questione possano essere interpretati come tentativi relativamente sinceri di giustificare le decisioni prese, piuttosto che come mere falsificazioni.

Alla base di tali scelte vi era una precisa consapevolezza politica: le autorità inglesi compresero che l'uccisione indiscriminata dei giacobiti avrebbe potuto trasformarli in martiri, alimentando così una rinnovata adesione alla causa ribelle. Al contrario, la cattura dei prigionieri e il loro isolamento da altri esponenti politici o ideologici riducevano drasticamente la possibilità che i loro messaggi circolassero e che il giacobitismo potesse riemergere come movimento organizzato dopo la sconfitta militare.

Oltre agli Atti di proscrizione, nei decenni successivi ebbe luogo un ulteriore processo di profonda trasformazione e repressione sociale: quello noto come *Highland Clearances*. Tra la metà del XVIII° secolo e la metà del XIX° secolo, le regioni delle Highlands e delle isole occidentali furono teatro di una serie di sfratti forzati che portarono allo spopolamento sistematico di vaste aree rurali.

Tali espulsioni coinvolsero intere comunità, costringendo la popolazione locale ad abbandonare terre che, in molti casi erano state occupate e coltivate dalle stesse famiglie e dagli stessi clan per secoli. Una volta sgomberate, queste aree vennero progressivamente riconvertite dalle autorità e dai proprietari terrieri in un'economia basata prevalentemente sull'allevamento ovino, considerato più redditizio rispetto all'agricoltura tradizionale praticata dagli abitanti delle Highlands. In questo modo, legami storici, sociali e simbolici profondamente radicati tra i clan e i loro territori vennero brutalmente recisi. Le *Highland*

Clearances, in stretta continuità con le precedenti politiche repressive, contribuirono in maniera diretta alla distruzione definitiva del sistema clanico scozzese. Il venir meno delle strutture comunitarie tradizionali e la perdita delle terre rappresentarono una svolta irreversibile per l'organizzazione sociale delle Highlands, già fortemente indebolita dopo la sconfitta di Culloden.

Le conseguenze di tali misure furono di ampia portata. Si registrarono infatti fenomeni diffusi di spopolamento rurale e migrazione di massa, che portarono migliaia di scozzesi a lasciare il proprio paese d'origine, dirigendosi verso le città industriali della Scozia e dell'Inghilterra o emigrando oltreoceano, in particolare verso il Nord America. Questi processi alterarono in modo permanente la distribuzione demografica della Scozia e la composizione sociale delle regioni delle Highlands.

Le operazioni di sgombero non si svolsero, tuttavia, senza un ricorso significativo alla violenza. Le fonti riportano stime secondo cui, su circa seimila persone sfrattate, fino a un migliaio avrebbero perso la vita a causa delle condizioni estreme, delle repressioni o degli scontri che accompagnarono le evacuazioni. La maggior parte delle vittime apparteneva ai diversi clan delle Highlands, colpiti in modo sproporzionato da tali politiche.

Coloro che tentarono di sottrarsi agli sfratti o di fuggire per evitare le conseguenze della repressione vennero spesso braccati dai soldati britannici e uccisi una volta individuati. In questo clima di persecuzione diffusa, molti scozzesi e simpatizzanti giacobiti furono costretti a vivere in clandestinità, nel

tentativo di evitare ritorsioni legate alla partecipazione, reale o presunta, alla ribellione di Culloden.⁶³

3.2. Reazione sociale e politica dei giacobiti in seguito alla sconfitta.

Negli anni successivi alla battaglia di Culloden, tuttavia, i giacobiti, ricorsero a società segrete e circoli privati che continuavano a sostenere, in forma clandestina, la dottrina del diritto divino dei re. Secondo questa concezione, il potere monarchico derivava direttamente da Dio e i sovrani erano considerati legittimi non per volontà parlamentare, ma per designazione divina.⁶⁴

All'interno di questi ambienti si sviluppò un vero e proprio rituale codificato legato all'uso dei bicchieri. Durante i pasti il calice veniva sollevato e fatto passare sopra una ciotola d'acqua, gesto che simboleggiava un brindisi al “vero re oltre l'acqua”, espressione allusiva con cui si indicava il pretendente giacobita in esilio.

Al momento dell'introduzione di questo rituale, Carlo Edoardo Stuart si trovava ancora in Francia, condizione che rafforzava il significato simbolico del gesto come atto di fedeltà al sovrano privato del trono.

⁶³ “*Highland Clearances*”, in Encyclopædia Britannica, Encyclopædia Britannica, inc. consultata nel Gennaio 2026, <https://www.britannica.com/event/Highland-Clearances>.

⁶⁴ Lole, Peter F., *A Digest of Jacobite Clubs*, Royal Stuart Papers 55, Ilford, 1999.

Nonostante il carattere apparentemente privato e simbolico di tali pratiche, il gesto del brindisi era considerato dalle autorità britanniche un atto politicamente sovversivo. Partecipare a questo rituale comportava rischi estremamente elevati: l'individuo poteva essere condannato a pene severe, che andavano dall'imprigionamento fino, nei casi più estremi, alla condanna a morte.⁶⁵

Per i giacobiti, l'uso di simboli criptici e apparentemente innocui risultava essenziale per proteggersi da un sistema politico percepito come apparentemente corrotto, in particolare all'interno del governo scozzese post-Culloden, saldamente controllato dai sostenitori della dinastia degli Hannover.

Le elezioni dei rappresentanti delle varie contee scozzesi che si tennero in questo periodo furono ampiamente segnate da pratiche di corruzione estrema, che favorivano sistematicamente i lealisti di Giorgio II, consentendo loro di mantenere o rafforzare la propria posizione di potere.

Lo storico David Hayton, figura di rilievo negli studi sulla politica scozzese del XVIII° secolo, ha sottolineato come tali consultazioni elettorali apparissero profondamente prive di reale significato agli occhi della popolazione scozzese che era ancora fortemente scossa dalle conseguenze della battaglia. In questo clima di sfiducia e disillusione politica, i simboli giacobiti assunsero una funzione non solo identitaria, ma anche compensativa, offrendo uno spazio alternativo di

⁶⁵ Novotny, Jennifer L., *Sedition at the supper table: the material culture of the Jacobite wars, 1688-1760*, Tesi di dottorato, Università di Glasgow, 2013.

espressione politica e di resistenza culturale laddove i canali istituzionali risultavano ormai compromessi.⁶⁶

Tutto ciò influenzò anche la vita politica all'interno del Parlamento, che divenne progressivamente più complessa, in particolare a causa delle profonde divergenze religiose e politiche. Le fratture ideologiche generate dal conflitto non si limitarono al campo militare ma penetrarono in modo duraturo nel tessuto istituzionale, influenzando il funzionamento e la vitalità della rappresentanza parlamentare, soprattutto nel contesto scozzese sotto il dominio hannoveriano.

Infatti, sebbene questo periodo abbia segnato, almeno formalmente, la fine dei conflitti religiosi all'interno del Parlamento, tale risultato fu ottenuto esclusivamente mediante l'esclusione dei cattolici dal diritto di ricoprire cariche elettive. Tutte le altre confessioni cristiane potevano partecipare alla vita politica, mentre i cattolici, tradizionalmente sostenitori di Carlo Edoardo, rimasero completamente esclusi dalla rappresentanza parlamentare.

Nonostante alla Scozia fosse formalmente consentito di avere rappresentanza a Westminster, la qualità di tale partecipazione parlamentare era estremamente limitata. Ogni *burgh* poteva contare solo su un singolo rappresentante, e l'influenza diretta dei ministri inglesi sulle decisioni dei politici scozzesi, spesso

⁶⁶ Hayton, David, "Traces of Party Politics in Early Eighteenth-Century Scottish Elections", in *Parliamentary History* 15, n. 1, 2008: pp. 74-99.

remissivi o compiacenti, condizionava fortemente il processo legislativo. In questo contesto, molti deputati scozzesi furono costretti a ricorrere a mezzi politicamente ed eticamente discutibili per ottenere consenso e mantenere la propria posizione.

Questa situazione di forte controllo e limitazione della sovranità locale sarebbe durata per un secolo e mezzo, fino a quando la Scozia non avrebbe ottenuto una vera forma di Parlamento devoluto, capace di operare senza dover rispondere direttamente a Westminster e di esercitare una reale autonomia legislativa sulle questioni interne.⁶⁷

⁶⁷ *Ivi*, pp.76-77.

Capitolo Quarto

Implicazioni politiche successive, percezione e commemorazione odierna.

4.1. Conseguenze sociali, politiche e culturali.

Il profondo senso di perdita generato dalla ribellione giacobita del 1745 continuò a permeare la memoria collettiva del popolo scozzese per i secoli successivi, inserendosi all'interno di un più ampio insieme di rivendicazioni storiche e politiche nei confronti dell'Inghilterra e del Parlamento di Westminster. Tale eredità emotiva e simbolica contribuì a consolidare una narrazione di lunga durata, in cui eventi come Culloden vennero interpretati non solo come sconfitte militari, ma come momenti fondativi di una relazione asimmetrica e conflittuale tra le due nazioni.

Il progressivo consolidarsi di un sentimento identitario legato alle Highlands si rivelò particolarmente appetibile per la classe politica, la quale seppe sfruttare tali riferimenti storici per costruire narrazioni fortemente connotate in senso nazionalistico. Gli eventi del passato, soprattutto quelli percepiti come momenti di trauma collettivo o di resistenza, vennero impiegati come strumenti retorici capaci di rafforzare il senso di appartenenza nazionale e di legittimare specifiche posizioni politiche nel presente. Numerosi politici scozzesi, impegnati nella ricerca di una rielezione o nel sostegno al referendum sull'indipendenza, fecero ricorso a queste strategie, adattandole ai diversi contesti e pubblici di riferimento.

Alla base di tale operazione vi era il desiderio di instaurare un rapporto diretto con la popolazione, coltivando un'immagine condivisa dell'identità scozzese e intensificando il richiamo emotivo a una storia comune. Il recupero selettivo delle vicende delle Highlands legate alle rivolte giacobite, cariche di significato simbolico, contribuì ad alimentare ulteriormente questi sentimenti, presentando le rivendicazioni politiche contemporanee come l'espressione di un percorso storico di lunga durata.

In questo quadro si colloca l'esperienza dello *Scottish National Party* (SNP), che nel 2007 divenne il primo partito nazionalista ad essere eletto al governo della Scozia. Fondato negli anni Trenta del Novecento (1934), lo SNP aveva sin dalle sue origini fatto ricorso all'uso politico della storia scozzese, valorizzando tanto le tragedie quanto i momenti di successo del passato come elementi fondanti del proprio movimento. Questa strategia contribuì a consolidare un discorso politico in cui la memoria storica non era soltanto un patrimonio culturale da preservare, ma uno strumento attivo di mobilitazione e costruzione del consenso.⁶⁸ Tuttavia, solo a partire dagli anni Settanta il partito iniziò ad ottenere risultati significativi, riuscendo progressivamente ad imporsi come attore rilevante nel panorama politico scozzese.

⁶⁸ Clarke, Amy, "Should Old Acquaintance Be Forgotten? the Uses of History in Scottish Nationalist Politics, 2007-Present", in *Australian Journal of Politics & History* 66, n. 3, 1 Settembre 2020, pp. 396-414.

La lunga assenza di un ampio consenso elettorale fino alla fine del Novecento è stata in gran parte attribuita alla percezione diffusa dei benefici sociali ed economici derivanti dalla permanenza della Scozia all'interno dell'Unione e dell'Impero britannico. Per un lungo periodo, tali vantaggi contribuirono a contenere l'emergere di istanze indipendentiste, nonostante la persistenza di una memoria storica segnata da conflitti, perdite e tensioni irrisolte. Solo quando questi equilibri iniziarono ad essere messi in discussione, la dimensione identitaria e il richiamo al passato acquisirono una rinnovata centralità nel dibattito politico contemporaneo.⁶⁹

In tale contesto assume particolare rilievo l'intervista da me condotta a Barbara Henderson⁷⁰, scrittrice scozzese di romanzi storici e studiosa della tradizione giacobita. Il suo contributo offre uno spunto di analisi significativo per comprendere come la memoria della rivolta del 1745 e, in particolare, della battaglia di Culloden, venga ancora oggi costantemente reinterpretata e riattualizzata nel dibattito politico e culturale contemporaneo, caricandosi di una valenza simbolica che trascende la dimensione dell'evento storico in senso stretto.

Come afferma l'autrice:

« Many people today view the Jacobite rebellion as a previous incarnation of the struggle for independence. You will often see the same people who commemorate Culloden attending marches for Scottish independence. They see it—perhaps through a romantic lens—as the beginning of a long struggle. It's a bit like the

⁶⁹ *Ivi*, p.400.

⁷⁰ Si veda *Appendice A* del presente lavoro.

stories of William Wallace; it's the "David and Goliath" idea of being oppressed by a stronger power.

Even for foreigners, there is a perception of Scots as fierce people who want their freedom. This is partly due to that romantic view, but it's interesting to see how involved people still are. For the last 20 years, the Scottish National Party (SNP) has pushed for Scottish history to be a larger part of the school curriculum. Previously, it was very British-centric—learning about Henry VIII and his wives—whereas now there is a big drive to connect young people with their own history. »⁷¹

Henderson sottolinea come, per una parte consistente dell'opinione pubblica, la causa giacobita venga oggi percepita come una sorta di antecedente ideale delle attuali istanze indipendentiste, stabilendo un nesso diretto tra le commemorazioni di Culloden e le mobilitazioni promosse in favore dell'indipendenza scozzese. Tale interpretazione, spesso filtrata attraverso una lente marcatamente romantica, si fonda su una narrazione dicotomica che oppone una Scozia rappresentata come culturalmente oppressa a un potere

⁷¹ Intervista a Barbara Henderson, 19 aprile 2025, Culloden Moor, Inverness, Appendice A. «Molte persone oggi considerano la rivolta giacobita come una precedente incarnazione della lotta per l'indipendenza. Spesso si vedono le stesse persone che commemorano Culloden partecipare alle marce per l'indipendenza scozzese. Essi la interpretano — forse attraverso una lente romantica — come l'inizio di una lunga lotta. È un po' come per le vicende di William Wallace: l'idea di "Davide contro Golia", ovvero di un soggetto oppresso da un potere più grande e forte. Persino tra gli stranieri sussiste la percezione degli scozzesi come un popolo fiero che reclama la propria libertà. Ciò è in parte dovuto a questa visione romantica, ma è interessante notare quanto le persone siano ancora oggi coinvolte. Negli ultimi vent'anni, il Partito Nazionale Scozzese (SNP) ha insistito affinché la storia scozzese occupasse uno spazio maggiore nei programmi scolastici. In precedenza, l'impostazione era fortemente "britannocentrica" — focalizzata su Enrico VIII e le sue mogli — mentre ora vi è una forte spinta a connettere le giovani generazioni con la propria storia locale.»

politico più forte, rievocando modelli simbolici ricorrenti nella tradizione nazionale, come quello di “David contro Golia” o il parallelo con la figura di William Wallace. Questa costruzione identitaria non è limitata al contesto interno ma contribuisce anche a definire un’immagine riconoscibile della Scozia all’estero, dove persiste la percezione di un popolo fiero e profondamente legato all’idea di libertà. In tale quadro, il ruolo svolto dallo Scottish National Party emerge con particolare evidenza: come osserva Henderson, negli ultimi due decenni il partito ha promosso un ripensamento dei programmi scolastici, orientato a ridurre l’impostazione marcatamente britannica dell’insegnamento storico e a rafforzare la centralità della storia scozzese. Questo processo di riformulazione educativa appare funzionale non solo a una maggiore conoscenza del passato nazionale, ma anche alla costruzione di una coscienza storica condivisa, capace di alimentare e legittimare i richiami identitari che continuano a gravitare attorno alla memoria di Culloden.

La rinnovata attenzione nei confronti dei sentimenti giacobiti fu un fenomeno che contribuì ad alimentare il riemergere di ideali nazionalisti. In ambito storiografico, questo interesse rilanciò il dibattito sul giacobitismo attraverso opere come *The House of Commons, 1715-1754* di Romney Sedgwick. In tale opera, venne avanzata l’argomentazione secondo cui il partito dei *Tories* avrebbe continuato a svolgere un ruolo tutt’altro che marginale, configurandosi come un vero e proprio crogiolo di militanza giacobita e mantenendo una concreta volontà di restaurare gli Stuart mediante la ribellione, anche con il sostegno di potenze europee.

Nonostante il rinnovato dibattito storiografico, nel decennio successivo i protagonisti delle rivolte giacobite tornarono ad essere spesso descritti in termini riduttivi, come “plebaglia delle Highlands”, privi di una reale coerenza politica o ideologica. Tale atteggiamento svalutativo, presente sia negli anni Settanta che negli anni Ottanta, rifletteva un più ampio disinteresse nei confronti del giacobitismo storico, legato alla difficoltà di inserire gli ideali giacobiti all’interno dell’ortodossia accademica dominante nel Regno Unito del XVIII° secolo.⁷²

Nel corso del periodo in cui Margaret Thatcher ricoprì la carica di Primo Ministro, la Scozia sviluppò una crescente consapevolezza della propria identità distinta all’interno del contesto britannico. Gli anni Ottanta furono caratterizzati dall’emergere di pratiche attraverso le quali la Scozia venne progressivamente percepita – e si percepì essa stessa – come un’alterità rispetto al centro politico e decisionale rappresentato da Westminster. Questo processo contribuì ad alimentare un rafforzamento del sentimento nazionalista, spesso in risposta a politiche economiche e sociali considerate estranee o imposte dall’esterno.

Tuttavia, tale dinamica generò anche una profonda contraddizione. Se da un lato il nazionalismo scozzese si intensificava, dall’altro molte pratiche culturali e sociali tradizionalmente associate all’identità scozzese venivano progressivamente abbandonate o marginalizzate. La Scozia si trovò così intrappolata in un paradosso identitario, nel quale la riaffermazione simbolica dell’appartenenza

⁷² Clarke, *Should Old Acquaintance Be Forgot?* pp. 443-444.

nazionale non sempre si accompagnava alla continuità delle pratiche culturali che storicamente avevano contribuito a definirla. Questo scarto tra identità rivendicata e tradizioni vissute evidenzia le tensioni insite nei processi di costruzione nazionale in età contemporanea, soprattutto in un contesto segnato da profonde trasformazioni politiche ed economiche.⁷³

Nel suo volume *The Scottish Question*, lo studioso James Mitchell riflette sulle trasformazioni dell'identità scozzese nel corso del Novecento, soffermandosi in particolare sulle tensioni tra globalizzazione e riscoperta delle specificità nazionali. Richiamando l'osservazione di un ex vicepresidente dello Scottish National Party, Mitchell mette in luce un apparente paradosso: negli anni Ottanta la Scozia sembrava più consapevole della propria distintività e più determinata a difenderla dalle spinte verso l'omologazione globale rispetto al periodo tra le due guerre; tuttavia, nella pratica quotidiana, risultava marcatamente meno scozzese. Tale dinamica era particolarmente evidente sul piano linguistico, con il progressivo declino dei parlanti nativi di gaelico e di *Scots* nel corso del secolo, a fronte però – soprattutto nell'ultimo periodo del Novecento – di un crescente impegno accademico e culturale per la loro tutela,

⁷³ Miller, Autumn, *Shadow of Culloden: The Political Legacy of the 1745 Jacobite Rebellion*, Regent University, School of Law, Messiah College, 2022, p.30.

testimoniato dalla proliferazione di dizionari, pubblicazioni, conferenze e organizzazioni dedicate alla loro conservazione.

« [...] later SNP Vice President, who remarked on the paradox ‘that Scotland of the 80s had also become more conscious of its distinctiveness and more anxious to preserve it against the pressure for global conformity (than when he was a boy in the inter-war period); but, paradoxically, it had become markedly less distinctively Scottish in practice.’ This was evident in language, with a decline in native Gaelic speakers and speakers of Scots over the course of the century, but [...] in the last per of the century there were ‘more dictionaries, books, scholarly conferences and organisations devoted to their preservation.’»⁷⁴

Nonostante ciò, il sentimento di nazionalismo scozzese continuò a consolidarsi nel corso del XIX° e del XX° secolo. La progressiva consapevolezza della propria identità nazionale, alimentata da una memoria storica viva e da pratiche culturali di resistenza simbolica, trovò finalmente una concreta traduzione istituzionale a partire dal 1999. Quasi vent’anni dopo il primo referendum volto ad istituire un Parlamento devoluto come strumento di tutela dell’identità scozzese, fu finalmente inaugurato un organo legislativo capace di governare direttamente le questioni interne della Scozia. L’apertura di questo

⁷⁴ Mitchell, James, *The Scottish Question*, Oxford University Press, Oxford, 2014, p.9. «[...] l’ultimo Vicepresidente dello SNP, il quale osservò il paradosso secondo cui "la Scozia degli anni '80 era divenuta più consapevole della propria distintività e più ansiosa di preservarla contro le pressioni del conformismo globale (rispetto a quando egli era un ragazzo nel periodo tra le due guerre); ma, paradossalmente, essa era diventata marcatamente meno distintamente scozzese nella pratica". Ciò era evidente sul piano linguistico, con il declino dei parlanti nativi di gaelico e di *scots* nel corso del secolo, sebbene [...] nell’ultimo scorcio del secolo si registrasse una proliferazione di "dizionari, libri, conferenze accademiche e organizzazioni dedite alla loro preservazione"»

Parlamento rappresentò un momento di svolta nella storia politica moderna del Paese, sancendo formalmente un riconoscimento delle specificità scozzesi e dando un nuovo impulso alla costruzione di una governance autonoma, capace di affermare la propria sovranità su temi culturali, sociali ed economici fondamentali.⁷⁵ Tuttavia, va precisato che l'autorità del Parlamento scozzese è limitata dalla ripartizione dei poteri tra istituzioni devolute e istituzioni centralizzate nel Regno Unito. Il Parlamento di Edimburgo non possiede competenze assolute su tutti gli ambiti della vita pubblica: la sua legislazione si esercita sui cosiddetti *devolved matters*, ovvero questioni specificamente trasferite dalla legislazione di Westminster al Parlamento scozzese. Queste includono settori molto concreti e rilevanti per la vita quotidiana — come sanità, istruzione, governo locale, giustizia e polizia, ambiente, trasporti, agricoltura, turismo, sport e cultura, oltre a una parte delle imposte locali e della politica fiscale su alcune tasse — e quindi consentono al Parlamento scozzese di legiferare e gestire direttamente questi ambiti. Al contrario, permangono nelle mani del Parlamento del Regno Unito a Westminster una serie di aree di politica che non sono devolute, note come *reserved matters*, su cui il Parlamento scozzese non ha autorità legislativa.⁷⁶

⁷⁵ *Ivi*, p.31.

⁷⁶ Scottish Parliament, *Devolved and reserved powers*, https://www.parliament.scot/about/how-parliament-works/devolved-and-reserved-powers?utm_source=chatgpt.com (consultato nel febbraio 2026). Si veda anche *Scotland Act 1998*, c.46, Parliament of the United Kingdom.

Il nazionalismo scozzese subì un'ulteriore stimolazione attraverso la rielaborazione simbolica della figura di Carlo Edoardo Stuart e delle sue vicende legate agli eventi successivi a Culloden. Nel corso del XX° secolo, infatti, la sua figura assunse una connotazione quasi mitica, paragonabile a quella del leggendario Re Artù, che secondo la narrazione popolare sarebbe tornato nel suo regno nei momenti di maggiore bisogno. Questa narrazione venne trasferita idealmente sulla figura del Giovane Pretendente, trasformandolo in un simbolo di speranza e di rinascita per la Scozia.

Un esempio concreto di questa idealizzazione è rappresentato dalla celebre *Skye Boat Song*, canzone legata alla ribellione giacobita del 1745, che ancora oggi gode di grande popolarità:

*Burned are their homes, exile and death
Scatter the loyal men;
Yet ere the sword cool in the sheath
Charlie will come again.*⁷⁷

La figura di Carlo Edoardo rimane simbolicamente legata alla speranza di una Scozia indipendente, in cui un legittimo erede storico possa sostituire la monarchia britannica derivata da Giorgio I e dai suoi discendenti.⁷⁸

⁷⁷ Versi tratti dall'ultima strofa della canzone *The Skye Boat Song*. «Le nostre case sono bruciate, esiliati e morti,/dispersi gli uomini leali/ma prima che la spada riposi nel fodero,/Carlo verrà di nuovo»

⁷⁸ Riding, Jauqueline, *Charlie Will Come Again*, da *History Today* 61, n. 4., 1 Aprile 2011, pp. 42-48.

La ribellione giacobita del 1745 e il suo esito, rappresentato dalla battaglia di Culloden, furono ripetutamente evocate nei decenni successivi come strumento simbolico e retorico per stimolare il sentimento nazionale scozzese, giungendo a giocare un ruolo particolarmente significativo in vista del referendum sull'indipendenza scozzese del 2014. Questo processo evidenzia come la storia giacobita sia stata politicizzata e mobilitata a fini contemporanei, trasformandosi in un mezzo attraverso cui interpretare e legittimare rivendicazioni politiche. La costruzione di una narrazione nazionale scozzese, che valorizzasse le vittorie, le sconfitte e le tragedie del passato, affonda le sue radici in un complesso intreccio di secoli di tensioni e rivendicazioni tra Scozia e Inghilterra, un retaggio storico che ha contribuito a definire l'identità collettiva del Paese.⁷⁹ Il popolo scozzese percepì l'esito del referendum del 2014 come l'ennesima occasione mancata nella lunga ricerca dell'autodeterminazione nazionale. Il prevalere del voto contrario all'indipendenza, con un margine relativamente ristretto vista la maggioranza di circa l'11%, fu interpretato da molti non soltanto come una sconfitta politica contingente, ma come un nuovo capitolo di una narrazione storica segnata da sconfitte simboliche e da speranze disattese.⁸⁰

⁷⁹ Miller, *Shadow of Culloden*, pp. 32-34.

⁸⁰ *Scottish Independence Referendum - Results*, BBC News, BBC, 2014, <https://www.bbc.co.uk/news/events/scotland-decides/results>

In questa prospettiva, il referendum assunse un valore che andava oltre il semplice risultato elettorale, venendo caricato di un forte significato emotivo e storico. Così come Culloden aveva segnato la fine definitiva del progetto giacobita, il “no” all’indipendenza fu percepito da una parte consistente della popolazione come la temporanea chiusura di una finestra storica irripetibile. Il parallelismo rivela quanto profondamente la memoria del ’45 continui a influenzare l’immaginario politico scozzese contemporaneo, alimentando una lettura del presente attraverso le lenti di un passato traumatico.⁸¹

4.2. Il sito storico: tra conservazione e rituali commemorativi.

Oltre alla sua evidente rilevanza politica, la memoria della battaglia di Culloden ha continuato, e continua ancora oggi, a configurarsi come una risorsa di fondamentale importanza sul piano culturale, sociale ed economico per i territori delle Highlands e per la comunità che li abita. In questa prospettiva, risulta particolarmente significativa l’analisi dei processi attraverso i quali il luogo stesso dello scontro è stato progressivamente valorizzato, reinterpretato e trasformato nel corso dei secoli, adattandosi di volta in volta alle mutate esigenze della società e alle diverse modalità di fruizione e di trasmissione della memoria storica.

⁸¹ Miller, *Shadow of Culloden*, p.34.

A partire dalla seconda metà del XIX° secolo, infatti, cominciò a manifestarsi una crescente preoccupazione circa il rischio che il luogo della battaglia, insieme agli eventi storici ad esso indissolubilmente legati, potesse progressivamente cadere nell'oblio. Da tale timore scaturì la volontà di intervenire attivamente per preservare il sito, con l'obiettivo di assicurarne la conservazione e di garantirne la fruizione alle generazioni future, affinché la memoria di Culloden potesse continuare a essere trasmessa nel tempo. L'arrivo delle ferrovie favorì un significativo incremento dei visitatori attratti anche dalla diffusione di guide turistiche esplicitamente sponsorizzate dalle stesse compagnie ferroviarie.⁸²

La prima guida dedicata al campo di battaglia, realizzata da Peter Anderson nel 1867 e rimasta in circolazione fino agli anni Venti del Novecento, offriva ai visitatori una mappatura dettagliata del sito e un inquadramento storico della rivolta del '45, interpretata attraverso una prospettiva che rifletteva pienamente le costruzioni sentimentali del giacobitismo romantico. Anderson manifestava apertamente il timore che la memoria dell'evento si stesse affievolendo. Il suo resoconto, tuttavia, andava ben oltre una semplice descrizione topografica del luogo. L'insurrezione veniva presentata come un'impresa romantica e cavalleresca, mentre il principe era celebrato come una figura positiva, alla quale venivano attribuite numerose virtù. Nonostante la nascita e l'educazione

⁸² Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p.22.

all'estero, Carlo Edoardo Stuart veniva inoltre rappresentato come profondamente e autenticamente scozzese, rafforzando così una narrazione fortemente identitaria e mitizzata della sua figura.⁸³ Come riporta Pete Anderson:

« [...] the Prince on several occasions exhibited undue clemency, while even in the matter of plunder, discipline and general conduct had been preserved during the march into, and though doubtless with less complete success, even on their retreat from England. »⁸⁴

Nel corso del XIX° secolo si moltiplicarono i tentativi di monumentalizzazione del campo di battaglia di Culloden, a testimonianza di una crescente volontà commemorativa. Il *London Illustrated News* del 29 settembre 1849 riportava le celebrazioni per la posa della prima pietra di un ambizioso progetto: la realizzazione di un importante *cairn*⁸⁵ monumentale, concepito come una struttura accessibile tramite gradinate rustiche e sentieri sinuosi. Il progetto prevedeva inoltre la creazione di spazi destinati all'installazione di targhe e piccoli monumenti dedicati a specifici clan o individui, nonché la collocazione frontale

⁸³ *Ivi*, p.23.

⁸⁴ Anderson, Pete, *Guide to Culloden Moor and the Story of the Battle, with Description of the Stone Circles and Cairns at Clava*, Edinburgo, 1867, p. 142. « [...] il Principe manifestò in diverse occasioni un'eccessiva clemenza; persino in materia di saccheggio, la disciplina e la condotta generale erano state preservate durante la marcia verso l'Inghilterra e, sebbene indubbiamente con minor successo, persino durante la ritirata dalla medesima.»

⁸⁵ Accumulo artificiale di pietre usato come monumento sepolcrale [...] e, in tempi più recenti, per ricordare eventi memorabili. Da *Cairn*, Vocabolario Treccani.

di un gruppo scultoreo.⁸⁶ Tuttavia, per cause burocratiche il progetto non fu mai portato a termine.

Fu infine Duncan Forbes, principale proprietario terriero dell'area, a realizzare nel 1881 un *cairn* più tradizionale. Questa struttura inglobava la pietra commemorativa precedentemente predisposta da Edward Power e presentava una nuova iscrizione (*Fig. 2*) destinata a fissare in modo duraturo l'interpretazione dominante del sito di Culloden. L'epigrafe ricordava che la battaglia era stata combattuta su quella brughiera il 16 aprile 1746 e indicava che le tombe degli arditi *Highlanders* caduti per la Scozia e per il Principe Carlo erano contrassegnate dai nomi dei rispettivi clan. Il testo, riportato sull'epigrafe è il seguente:

« The Battle of Culloden was fought on this moor 16th April 1746. The graves of the gallant Highlanders who fought for Scotland & Prince Charlie, are marked by the names of their clans. »⁸⁷

⁸⁶ 'The Culloden Monument.', in *The Illustrated London News*, n. 392, vol. XV, 29 Settembre 1849, p. 27.

⁸⁷ Testo dell'epigrafe presente sul *cairn* memoriale posizionato nel campo di battaglia di Culloden. «La battaglia di Culloden fu combattuta su questa brughiera il 16 aprile 1746. Le tombe dei valorosi Highlanders, che combatterono per la Scozia e per il Principe Charlie, sono contrassegnate dai nomi dei rispettivi clan.»



Fig. 2- Iscrizione sul crain memoriale presso il campo di battaglia di Culloden⁸⁸

Attraverso questa impostazione, i caduti giacobiti della dinastia Stuart venivano simbolicamente percepiti come martiri della Scozia e integrati in una narrazione di identità nazionale scozzese. Parallelamente, Forbes fece collocare lapidi presso le sepolture dei clan, contribuendo a identificare in modo chiaro i diversi gruppi coinvolti e a restituire una dimensione umana e collettiva alla memoria dei combattenti.⁸⁹

⁸⁸ Ken Walton / *Inscription on memorial cairn at Culloden battlefield.* / [CC BY-SA 2.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/)

⁸⁹ McArthur, Colin, *Culloden: A Pre-emptive Strike*, in *Scottish Affairs*, n. 9, 1994, pp. 97–126.

Anche sul piano delle pratiche commemorative, l'interesse per la battaglia di Culloden si sviluppò in modo significativo soltanto a distanza di oltre un secolo dagli eventi del 1746. Analizzando l'attenzione riservata al sito attraverso le cronache della stampa locale, in particolare l'*Inverness Courier*, Colin McArthur ha evidenziato come le menzioni del campo di battaglia fossero estremamente sporadiche fino al 1846, anno del centenario dello scontro. Fu proprio in occasione di questa ricorrenza che venne organizzata una cerimonia commemorativa del tutto nuova, ideata appositamente per l'evento, che trasformò la giornata in una festa pubblica per la città di Inverness.

Per l'occasione venne dichiarato un giorno festivo, durante il quale oltre tremila persone si recarono a Culloden, utilizzando anche mezzi di fortuna. La visita al campo di battaglia assunse così una dimensione fortemente partecipativa e popolare: gli adulti colsero l'opportunità per tramandare racconti familiari, rievocando le imprese di padri e nonni e ascoltando le narrazioni della popolazione locale sui momenti salienti della battaglia e sulle posizioni assunte dagli eserciti contrapposti. In questa occasione vennero ideate anche attività ludiche per i bambini, come la raccolta di fiori o la caccia ai conigli, contribuendo a creare un'atmosfera informale e vivace.

McArthur ha sottolineato come questo clima si discostasse nettamente dal tono solenne e composto che avrebbe caratterizzato le commemorazioni successive, evidenziando come, in quella circostanza, il sito di Culloden fosse

stato temporaneamente sottratto alla sua consueta dimensione di spazio di lutto e raccoglimento.⁹⁰

La *Gaelic Society of Inverness*, da sempre particolarmente sensibile alla rilevanza simbolica e storica di Culloden per la storia delle Highlands, avviò a partire dal 1925 una cerimonia commemorativa annuale in occasione dell'anniversario della battaglia. L'iniziativa si inseriva in un più ampio processo di istituzionalizzazione della memoria del conflitto, volto a riaffermarne il valore identitario all'interno della tradizione culturale gaelica. La prima commemorazione prevedeva momenti fortemente ritualizzati, tra cui l'esecuzione di lamenti da parte dei suonatori di cornamusa e la deposizione di corone di fiori ai piedi del *cairn*, elementi simbolici che richiamavano il lutto, il sacrificio e il ricordo dei caduti.

Questa pratica commemorativa non rimase un evento isolato, ma si consolidò nel tempo, trasformandosi in una tradizione duratura. Ancora oggi, infatti, la cerimonia annuale continua ad essere celebrata, confermando la centralità del sito di Culloden come luogo di memoria collettiva e come spazio privilegiato per la rielaborazione pubblica del passato.⁹¹

⁹⁰ *Ivi*, p.106.

⁹¹ Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p.24.

A conferma della vitalità e della continuità delle pratiche commemorative legate alla battaglia di Culloden, risulta particolarmente significativa la testimonianza raccolta da me nel corso della ricerca sul campo condotta per il presente lavoro:

« They wanted to eradicate the way of life of the Gaels, to kill the Gaelic language off, to stop us wearing kilts and lots of other things that were part of the way of life of the Gaels, but that didn't happen, as we can see. We wanted to keep the Culloden battle in the memory of people, and that is why the Gaelic Society started to host the ceremony, and here we are after one hundred years. »⁹²

L'intervista ad un rappresentante della Gaelic Society of Inverness mette in luce come la repressione culturale attuata nel secondo Settecento nei confronti delle comunità gaeliche – volta a smantellarne il sistema di valori, le pratiche sociali e l'uso della lingua – non abbia raggiunto l'obiettivo di cancellarne l'identità. Al contrario, la memoria di Culloden emerge come uno spazio di resistenza simbolica e culturale, all'interno del quale la Gaelic Society of Inverness ha svolto un ruolo centrale.

L'impegno dell'associazione nell'istituire e mantenere la cerimonia commemorativa annuale viene esplicitamente interpretato come una risposta

⁹² Intervista ad un rappresentante della *Gaelic Society of Inverness* svolta in occasione della commemorazione della battaglia di Culloden, 19 aprile 2025, Culloden Moor, Inverness. « Il loro intento era sradicare lo stile di vita dei Gaeli, estinguere la lingua gaelica e impedirci di indossare il kilt, oltre a molte altre consuetudini intrinseche alla nostra identità; tuttavia, come è evidente, tale proposito fallì. Abbiamo voluto preservare la battaglia di Culloden nella memoria collettiva, ed è per questa ragione che la Gaelic Society ha istituito questa cerimonia, che oggi prosegue da oltre un secolo.»

consapevole ai tentativi storici di soppressione della cultura gaelica e come uno strumento volto a garantire la trasmissione del significato della battaglia alle generazioni successive. Il riferimento alla persistenza di tali pratiche a distanza di circa un secolo sottolinea come Culloden non rappresenti esclusivamente un evento storico del passato, ma un elemento ancora attivo nella costruzione della memoria collettiva e dell'identità culturale delle Highlands.

Nel corso dei decenni successivi, la volontà di tramandare la memoria della battaglia di Culloden non si è limitata alle sole pratiche rituali e commemorative, ma si è tradotta anche in un'attenzione costante nei confronti del luogo fisico dello scontro. Il campo di battaglia è stato progressivamente riconosciuto come uno spazio carico di significati simbolici e identitari, la cui dignità doveva essere tutelata affinché potesse continuare a fungere da punto di riferimento per le cerimonie e per la memoria collettiva. A tal fine, diversi attori – dalle associazioni culturali locali ai proprietari terrieri, fino a enti e istituzioni coinvolti nella gestione del patrimonio storico – si sono adoperati nel tempo per garantire la conservazione del sito, evitando che l'abbandono, l'uso improprio del territorio o la perdita di leggibilità storica ne compromettessero il valore commemorativo. Questo impegno costante ha posto le basi per una serie di interventi, decisioni e trasformazioni che hanno segnato la storia del sito.⁹³

⁹³ Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p.26.

In una prima fase, i monumenti voluti da Frobes costituirono il principale punto di riferimento per i visitatori del campo di battaglia; tuttavia, l'area circostante non beneficiava ancora di un riconoscimento esplicito del proprio valore simbolico e sacrale. Nel corso della seconda metà del XIX° secolo ci furono dei cambiamenti naturali che finirono per alterare profondamente la percezione del paesaggio, occultando in larga parte il campo di battaglia alla vista.

Con il passare del tempo, iniziò a manifestarsi un crescente disagio rispetto ai comportamenti del pubblico in un luogo privo di adeguate forme di tutela. Le guide dell'epoca si sentirono in dovere di rivolgere espliciti appelli ai visitatori, invitandoli a non profanare le sepolture e a mantenere un atteggiamento rispettoso nei confronti di quello che veniva definito il luogo di eterno riposo di numerosi *Highlanders* caduti in battaglia.⁹⁴ A questa situazione contribuì in maniera significativa l'assenza di una regolamentazione urbanistica e paesaggistica: il sito venne attraversato da pali e cavi telefonici installati dal servizio postale, mentre nel 1937 fu edificata un'abitazione nelle immediate vicinanze dei memoriali. Alla fine degli anni Quaranta, inoltre, la crescente presenza di caffè e sale da tè rischiava di trasformare radicalmente l'aspetto dell'area, con autoveicoli parcheggiati sui margini erbosi durante i periodi di

⁹⁴ Anderson, Peter, *Guide to Culloden Moor*, Stirling 1920, p. 89.

maggior affluenza estiva, spesso inconsapevolmente sopra o in prossimità delle tombe.⁹⁵

La possibilità di esercitare una gestione complessiva e coordinata del campo di battaglia di Culloden si concretizzò solo in modo graduale, a seguito dell'acquisizione dei diversi appezzamenti di terreno da parte del *National Trust for Scotland* (NTS), ente impegnato nella tutela del patrimonio naturale e culturale del Paese. Tra il 1937 e il 1998, quasi l'intera area del campo di battaglia passò sotto la proprietà del NTS, attraverso donazioni o acquisti; in questo processo rientrò anche il conferimento dei memoriali e dell'Old Leanach Cottage da parte di Hector Forbes nel 1944. Il raggiungimento di una proprietà unitaria consentì al NTS di elaborare una strategia articolata su tre direttrici principali: la salvaguardia dell'integrità del sito, della sua atmosfera, delle sepolture e dei monumenti; il tentativo di riportare il paesaggio a un aspetto quanto più vicino possibile a quello del 1746; e infine l'interpretazione storica del luogo rivolta ai visitatori.⁹⁶

Dietro a obiettivi apparentemente lineari si celavano, tuttavia, problematiche di notevole complessità, in particolare per quanto concerneva la questione del

⁹⁵ Ward Lock, Cos, *Guide to Northern Scotland, Inverness, Strathpeffer and the North of Scotland*, London, 1947, p.48.

⁹⁶ Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p.26-27.

ripristino del campo di battaglia. Il problema dell'autenticità risultava centrale: l'idea stessa di poter individuare e ricostruire uno stato originario autentico si scontrava con le profonde trasformazioni subite dal sito nel corso di oltre due secoli di utilizzo agricolo e forestale. La ricostruzione del paesaggio del XVIII° secolo si rivelò ulteriormente complicata dalla necessità di conciliare fonti storiche spesso discordanti con le evidenze materiali ancora presenti sul terreno. A ciò si aggiungeva la difficoltà di distinguere, attraverso indagini archeologiche, le strutture effettivamente esistenti nel 1746 da edifici, recinzioni e tracciati viari introdotti in epoche successive.⁹⁷ I cambiamenti naturali e antropici del paesaggio hanno infatti contribuito a compromettere, almeno in parte, la leggibilità storica del sito.

In risposta a tali criticità, sono stati elaborati progetti di intervento da parte dello *Scottish Battlefield Trust* e del *National Trust for Scotland* con l'obiettivo di riportare il sito il più possibile alle sue condizioni originarie. Alla base di queste iniziative vi è una concezione della tutela del campo di battaglia come responsabilità intergenerazionale. Tale impostazione trova una formulazione esplicita nei documenti programmatici dello *Scottish Battlefields Trust*, in particolare nel *Scottish Battlefields Trust Accord*, siglato a Prestonpans nel 2014, dove la tutela dei campi di battaglia viene definita in termini non solo conservativi, ma anche identitari e comunitari. L'Accordo afferma infatti che:

⁹⁷ *Ibidem.*

«All the Battlefields of Scotland shall forever bear witness to the struggles and sacrifices which have forged the Scottish nation and the character of its people. They shall be protected, preserved and interpreted for the enduring benefit of current and future generations. [...] The preservation of Scotland's battlefields and associated sites shall be to the benefit of their local communities, by whom they should be regarded as valued aspects of the local, as well as the national, heritage. The wishes of all communities and organisations seeking to honour this Accord shall be sought out and respected. »⁹⁸

Un caso particolarmente emblematico è rappresentato dall'Old Leanach Cottage. Secondo una tradizione consolidata, l'edificio veniva considerato un sopravvissuto degli anni Quaranta del Settecento e la segnaletica del sito suggeriva che un fienile nelle vicinanze fosse stato teatro di uno degli episodi più cruenti associati alla battaglia: l'incendio dell'edificio da parte delle truppe governative con all'interno circa trenta giacobiti feriti. Alla luce di questa narrazione, nel 1959 il NTS aprì l'Old Leanach Cottage come centro informativo sul campo di battaglia allestendovi una piccola esposizione di reperti, riproduzioni e un plastico del sito. Con l'inaugurazione di un *visitor centre* appositamente costruito

⁹⁸ Scottish Battelfields Trust, *Our Objectives- Scottish Battelfields Trust Accord*, Prestonpans, 2014. <https://www.scottishbattlefields.org/overview> (consultato nel gennaio 2026). «Tutti i campi di battaglia della Scozia recheranno per sempre testimonianza delle lotte e dei sacrifici che hanno forgiato la nazione scozzese e il carattere del suo popolo. Essi saranno protetti, preservati e interpretati a beneficio duraturo delle generazioni presenti e future. [...] La conservazione dei campi di battaglia scozzesi e dei siti a essi associati dovrà andare a vantaggio delle comunità locali, dalle quali essi dovrebbero essere considerati come aspetti preziosi del patrimonio tanto locale quanto nazionale. Le istanze di tutte le comunità e organizzazioni che intendano onorare il presente Accordo saranno sollecitate e rispettate»

nel 1970, il NTS riorientò l'interpretazione dell'edificio. Tale scelta appariva coerente con l'obiettivo di ricreare l'aspetto originario del paesaggio e della vita quotidiana del periodo. L'interno della casa venne arredato secondo una ricostruzione ritenuta plausibile per la metà del XVIII° secolo, con una scena domestica. In sottofondo, musiche e versi in gaelico contribuivano a rafforzare l'immagine di uno stile di vita tradizionale delle Highlands, implicitamente presentato come vittima della battaglia di Culloden.⁹⁹

Attualmente, il centro visitatori rappresenta il principale strumento attraverso il quale il NTS veicola quella che può essere definita la narrazione "ufficiale" del sito di Culloden. Tale racconto è articolato attraverso una combinazione di supporti audiovisivi, pannelli informativi permanenti e un'esposizione di manufatti, che insieme concorrono a costruire un percorso interpretativo coerente e riconoscibile. all'interno di questa cornice, la memoria della battaglia e degli eventi del Quarantacinque è ancora fortemente permeata dalla tradizione del giacobitismo romantico, sebbene ai margini si possano cogliere segni di una progressiva revisione e riconsiderazione storiografica.

La narrazione proposta tende a concentrarsi in modo selettivo su alcuni aspetti, perlopiù culturali, tralasciando un'analisi approfondita del contesto politico che portò allo scoppio della rivolta. Un ruolo centrale è comunque attribuito alla figura di Carlo Edoardo Stuart, la cui personalità emerge come

⁹⁹ Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p.27-28.

elemento dominante nel racconto degli eventi. I pannelli informativi e gli oggetti esposti contribuiscono a sostenere questa lettura, rafforzando una visione che privilegia l'esperienza e il destino degli Highlanders piuttosto che le dinamiche politiche più ampie.

Le installazioni permanenti, rielaborazioni di un allestimento originariamente realizzato nel 1984, pongono un forte accento sulla vita tradizionale delle Highlands, sulla struttura sociale e sulla lealtà dei clan all'inizio dell'insurrezione, contrapponendole alla perdita irreversibile di quel mondo al termine del conflitto. Considerate nel loro insieme, le modalità espositive adottate dal NTS continuano quindi a consolidare un racconto improntato a una lettura emotiva e malinconica degli eventi, tipica del giacobitismo romantico, all'interno del quale il campo di battaglia viene implicitamente presentato come uno spazio sacralizzato, carico di memoria e significato simbolico.¹⁰⁰

È opportuno sottolineare come il materiale espositivo sia inserito in un processo di costante revisione e aggiornamento, strettamente connesso agli avanzamenti delle ricerche archeologiche condotte sul sito. In particolare, le indagini avviate a partire dal 2005 hanno consentito di ridefinire con maggiore precisione l'estensione del campo di battaglia e di offrire una ricostruzione più articolata della dinamica degli eventi. Tali risultati evidenziano come l'archeologia del conflitto non si limiti a confermare le fonti storiche esistenti, ma

¹⁰⁰ *Ivi*, pp.28-31.

sia in grado di metterne in discussione le distorsioni, spesso generate sia dalle condizioni della guerra sia da interpretazioni storiografiche non sempre imparziali. In questa prospettiva, l'analisi dei resti materiali e delle tracce fisiche dello scontro permette di elaborare una narrazione più equilibrata, meno soggetta a processi di mitizzazione o di glorificazione del conflitto. Inoltre, Culloden può essere considerato un punto di svolta dell'archeologia del conflitto in Scozia, perché ha segnato l'inizio di un approccio più sistematico e consapevole allo studio e alla protezione dei luoghi della memoria bellica. Questo è dovuto al fatto che le indagini archeologiche condotte a Culloden hanno esercitato un'influenza significativa sulle modalità con cui i campi di battaglia vengono oggi identificati, catalogati e tutelati nel Regno Unito. In particolare, il potenziale archeologico è diventato un elemento centrale nelle discussioni sulla conservazione di questi siti, diversamente da quanto avveniva nelle prime fasi di elaborazione dei registri ufficiali dei campi di battaglia.¹⁰¹

Tuttavia, accanto a una narrazione strutturata e a un impianto espositivo consolidato, il sito di Culloden si caratterizza anche per una forte attenzione alla dimensione partecipativa e divulgativa, pensata per rispondere alle esigenze di un pubblico di visitatori in costante crescita negli ultimi anni. Il *National Trust for Scotland* ha progressivamente ampliato l'offerta culturale attraverso

¹⁰¹ Pollard, Tony, Banks, Ian, *Now the Wars are Over: The Past, Present and Future of Scottish Battlegrounds*, in *International Journal of Historical Archaeology*, Vol.14, n.13, giugno 2010, pp. 414-441.

l'introduzione di strumenti e attività interattive, volte non solo ad arricchire l'esperienza di visita, ma anche a favorire una comprensione più consapevole e critica degli eventi storici. In questa prospettiva si collocano le esposizioni temporanee, i seminari condotti da studiosi ed esperti, i laboratori didattici rivolti a studenti e bambini, nonché le presentazioni di volumi e ricerche recenti, che contribuiscono a mantenere vivo il dibattito storiografico e a rinnovare l'interesse verso il sito.

Tali iniziative rispondono a un obiettivo dichiarato di tutela e trasmissione della memoria storica, intesa non come patrimonio statico, ma come processo dinamico di mediazione tra passato e presente. Questo orientamento emerge chiaramente anche dalle testimonianze raccolte dall'autrice di questa tesi nel corso della ricerca sul campo, in particolare dall'intervista a un rappresentante del *National Trust for Scotland*, che sottolinea l'importanza di adottare una comunicazione coerente e fondata sui dati storici, soprattutto in occasione di eventi ad alta affluenza. Come afferma l'intervistato:

« We try to be consistent in speaking to the public, especially during crowded events, where people have misconceptions about history. We try our best to keep grounded in the facts. There are a lot of stories and characterization of historical figures that give people different opinions. We want to stick to the facts and the

reality of that time, bringing more attention to these interesting figures, giving the context, and discovering the real version rather than the romanticized one. »¹⁰²

L'attenzione alla correttezza e alla contestualizzazione delle informazioni viene esplicitamente posta in relazione alla diffusione, nel dibattito pubblico e nei prodotti culturali contemporanei, di rappresentazioni semplificate o fortemente romanzate del passato. Fenomeni mediatici di grande successo, come alcune produzioni televisive e letterarie ambientate nelle Highlands del XVIII° secolo, hanno contribuito a fissare nell'immaginario collettivo immagini e interpretazioni specifiche di personaggi ed eventi storici, che non sempre trovano pieno riscontro nelle fonti.

In questo contesto, il ruolo del *National Trust for Scotland* si configura come quello di un mediatore attivo tra divulgazione e rigore scientifico. L'intento dichiarato non è quello di negare l'attrattiva narrativa di tali rappresentazioni, ma di affiancarle a una ricostruzione storicamente fondata, capace di restituire la complessità del periodo e di riportare l'attenzione sulle figure storiche nella loro

¹⁰² Intervista ad un rappresentante del *National Trust for Scotland*, 19 aprile 2025, Culloden Moor, Inverness. «Il nostro obiettivo è mantenere la coerenza comunicativa verso il pubblico, in particolare durante gli eventi di grande affluenza, laddove persistono concezioni errate sulla storia. Ci adoperiamo per restare ancorati ai fatti. Esistono numerosi resoconti e caratterizzazioni di figure storiche che generano opinioni divergenti tra le persone. La nostra intenzione è di attenerci ai dati oggettivi e alla realtà dell'epoca, ponendo l'accento su queste figure affascinanti, fornendo il necessario inquadramento contestuale e portando alla luce la versione autentica, piuttosto che quella romanticizzata.»

dimensione reale, sottraendole a una lettura esclusivamente romantica o mitizzata. Attraverso queste pratiche, il sito di Culloden si afferma dunque come uno spazio privilegiato di public history, in cui la memoria della battaglia viene continuamente negoziata, interpretata e comunicata al pubblico, con l'obiettivo di preservarne il significato storico e culturale nel lungo periodo.

Capitolo Quinto

Rappresentazione della battaglia di Culloden: iconografia, media e letteratura.

5.1. Rappresentazione iconografica.

L'analisi delle rappresentazioni iconografiche di Culloden richiede di considerare l'immagine non come semplice illustrazione di un evento, ma come fonte autonoma capace di produrre significato storico. Come ha sottolineato Peter Burke, le immagini costituiscono testimonianze culturali che riflettono non soltanto ciò che raffigurano, ma anche il contesto politico e ideologico in cui vengono prodotte.¹⁰³

La ricezione iconografica della battaglia di Culloden evidenzia in modo particolarmente efficace il processo di trasformazione della sconfitta giacobita da evento militare a mito culturale. Una delle prime rappresentazioni visive è il celebre dipinto *An Incident in the Rebellion of 1745* (Fig. 3) dipinto nel 1753 di David Morier (c.1705-1770). L'opera, probabilmente commissionata in ambienti filogovernativi, restituisce una scena quasi didascalica dello scontro, soffermandosi con precisione sulle uniformi, sulle formazioni e sull'equipaggiamento delle truppe hannoveriane e giacobite. In Morier la battaglia appare ancora come fatto militare circoscritto, inscrivibile nella logica dell'autorità britannica che riafferma la propria autorità sulle Highlands; la

¹⁰³ Burke, Peter, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Reaktion Books, Londra, 2001.

rappresentazione, pur drammatica, non indulge in sentimentalismi, ma costruisce un'immagine di controllo e disciplina che implicitamente legittima la vittoria governativa.¹⁰⁴



Fig. 3- *An Incident in the Rebellion of 1745*, dipinto di David Morier

Ben diverso è l'approccio adottato nel XIX° secolo, quando la memoria di Culloden venne progressivamente romanticizzata. In *The Order of Release, 1746* (Fig. 4) – dipinto tra il 1852 e il 1853 – l'autore John Everett Millais (1829-1896) non rappresenta lo scontro armato, ma le sue conseguenze umane: una giovane donna highlander presenta l'ordine di rilascio per il marito prigioniero, presumibilmente detenuto in seguito alla repressione post-giacobita. La scena domestica sostituisce il campo di battaglia e l'eroismo guerriero lascia spazio alla vulnerabilità, alla fedeltà coniugale e al dolore trattenuto. La scelta di ambientare l'episodio nel 1746 e di enfatizzare il tartan come segno identitario rispecchia il

¹⁰⁴ Okafor, Thomas, *The Battle of Culloden: A Historical Oil Painting by David Morier*, in ArtHistoryWiki <https://artwiki.art/artworks/david-morier/the-battle-of-culloden> (consultato nel febbraio 2026).

clima della ripresa ottocentesca del mito che aveva portato a trasformare il giacobitismo da minaccia dinastica a patrimonio romantico nazionale. In questo senso, Millais non documenta la storia, bensì partecipa attivamente alla sua reinvenzione simbolica.¹⁰⁵



Fig. 4- *Order of Release*, 1746, dipinto di John Everett Millais

Un ulteriore confronto può essere stabilito con *After Culloden, Rebel Hunting* (Fig. 5) di John Seymour Lucas (1849-1923), opera tardo-vittoriana, risalente al 1884, che raffigura la caccia ai ribelli nelle Highlands dopo la sconfitta. Qui la violenza non è più quella dello scontro campale, bensì quella della repressione sistematica: il pathos si concentra sulla persecuzione e sull'ingiustizia subita. Rispetto a Morier, che iscrive Culloden nella narrazione della vittoria

¹⁰⁵ Barlow, Paul, *Time Present and Time Past: The Art of John Everett Millais*, Aldershot, Ashgate, 2005.

britannica, e a Millais, che sublima la sconfitta in tragedia domestica, Lucas accentua il carattere drammatico – a tratti assimilabile al martirio – dell’esperienza giacobita. Tale evoluzione iconografica conferma quanto osservato da Pittock circa la progressiva mitizzazione della causa giacobita nel XIX° secolo, quando la memoria della rivolta venne reinterpretato come elemento fondativo dell’identità scozzese moderna.¹⁰⁶



Fig. 5 After Culloden, Rebel Hunting, dipinto di John Seymour Lucas

Nel passaggio da Morier a Millais e Lucas si coglie, dunque, uno slittamento significativo: dalla rappresentazione dell’evento come scontro politico-militare interno alla monarchia britannica, alla costruzione di un trauma culturale che alimenta un immaginario identitario condiviso. Culloden, da battaglia conclusiva di una rivolta dinastica, diventa così, anche nell’iconografia, simbolo di perdita, lealtà e dignità nazionale.

¹⁰⁶ Pittock, *The Myth of the Jacobite Clans*, p. 25.

5.2. Rappresentazione mediatica e letteraria.

La rappresentazione del passato nei prodotti culturali – letterari, audiovisivi e mediatici – si colloca all'interno di un più ampio dibattito sul rapporto tra storia, narrazione e memoria. In particolare, la narrativa storica e le sue declinazioni contemporanee si configurano come uno spazio privilegiato di mediazione tra il rigore della ricostruzione storica e le esigenze proprie del racconto, mettendo in tensione la dimensione referenziale degli eventi con le strategie narrative e simboliche attraverso cui essi vengono resi comprensibili e significativi per il pubblico. Come evidenziato dalla riflessione teorica di Mari Hatavara sulla *historical fiction*, tali rappresentazioni non si limitano a riprodurre il passato, ma contribuiscono attivamente alla sua interpretazione, selezione e rielaborazione, incidendo in modo rilevante sulla formazione della memoria e dell'identità collettiva.¹⁰⁷ Un elemento centrale di questa riflessione riguarda la tensione tra referenzialità storica e costruzione narrativa. Le opere che si confrontano con eventi storici si muovono inevitabilmente tra l'esigenza di mantenere un legame con il sapere storiografico e la necessità di rendere il passato intellegibile e significativo attraverso forme di racconto. Attraverso l'uso di punti di vista individuali, la rappresentazione di emozioni, pratiche quotidiane e contesti sociali, il passato viene reso percepibile come realtà vissuta. Questo aspetto

¹⁰⁷ Hatavara, Mari, *Historical Fiction: Experiencing the Past, Reflecting History, True Lies Worldwide: Fictionality in Global Contexts*, edito da Anders Cullhed e Lena Rydholm, Berlino, Boston, De Gruyter, 2014, pp. 241-258.

esperienziale non implica necessariamente una perdita di complessità storica; al contrario, può favorire una comprensione più sfumata delle dinamiche storiche, pur rimanendo consapevole del carattere mediato e costruito di tale esperienza.¹⁰⁸

« Fictional narratives often build on or recycle earlier forms of remembrance [...] and, in this sense, they can be described as relay stations in the circulation of memories. It is because figures are relayed across media (image, texts), across discursive genres (literary, historiographical, judicial) and across practices (commemorations, judicial procedures, private reading) that they can end up becoming collective points of reference for individuals inhabiting different locations. »¹⁰⁹

Un ulteriore nodo teorico riguarda il rapporto tra memoria culturale e narrazione. In questo senso, la fiction storica non si limita a riflettere una memoria già esistente, ma interviene nel suo consolidamento o nella sua trasformazione, talvolta rafforzando interpretazioni dominanti, talvolta mettendole in discussione. La dimensione narrativa diventa così uno spazio di

¹⁰⁸ Rigney, Ann, *Portable Monuments: Literature, Cultural Memory, and the Case of Jeanie Deans*. in *Poetics Today*, 25, n.2, 2004, pp. 361–396.

¹⁰⁹ Erl Astrid e Nünning, Ansgar (ed.), *The Dynamics of Remembrance: Texts Between Monumentality and Morphing' in Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, De Gruyter, Berlino-New York, 2008, p.350. «Le narrazioni finzionali spesso si sviluppano su forme di ricordo preesistenti o le riciclano [...] e, in tal senso, possono essere descritte come "stazioni di rilancio" (*relay stations*) nella circolazione delle memorie. È proprio perché le figure vengono trasmesse attraverso diversi media (immagini, testi), generi discorsivi (letterari, storiografici, giuridici) e pratiche (commemorazioni, procedimenti giudiziari, lettura privata) che esse possono finire per diventare punti di riferimento collettivi per individui appartenenti a contesti differenti.»

negoziante tra passato e presente, in cui le domande, le sensibilità e le tensioni contemporanee influenzano il modo in cui la storia viene raccontata.¹¹⁰

Accanto alle potenzialità conoscitive ed esperienziali offerte dalla rappresentazione del passato nei media e nella letteratura, la riflessione teorica evidenzia anche una serie di rischi insiti nella trasformazione degli eventi storici in prodotti destinati al grande pubblico. Uno dei principali problemi riguarda la tendenza alla semplificazione narrativa. Per rendere il passato accessibile, coinvolgente e facilmente comprensibile, le narrazioni medialie tendono spesso a ridurre la complessità storia, privilegiando schemi dicotomici, traiettorie lineari e conflitti chiaramente identificabili. Questo processo può comportare l'eliminazione di ambiguità, contraddizioni e pluralità di prospettive che sono invece centrali nell'analisi storica.¹¹¹

Le considerazioni di Olaf Berg –ricercatore e *data curator* interessato all'impatto dei media audiovisivi e della digitalizzazione sulla comprensione della storia e sulla pratica storiografica -- offrono un ulteriore quadro interpretativo utile a comprendere il rapporto tra storia e medium filmico. Quest'ultimo deve

¹¹⁰ Hatavara, *Historical Fiction*, pp.241-258.

¹¹¹ Shaw, Harry E., *Is There a Problem with Historical Fiction (or with Scott's Redgauntlet)?* In *Rethinking History* 9.2, n.3, 2005, pp.173–195.

essere inteso come una struttura dinamica, che prende forma attraverso un processo di produzione, fruizione e riconoscimento sociale. In questa prospettiva, il film non si limita a “contenere” la storia, ma media una relazione complessa tra chi realizza le immagini, ciò che viene rappresentato e il pubblico che le interpreta. Analogamente alla storia, anche il prodotto audiovisivo esiste come entità teoricamente e socialmente costruita, il cui significato emerge dall’interazione tra diversi livelli di mediazione. Berg distingue in modo significativo tra l’“iscrizione” della storia nel film e la “costruzione” della storia attraverso questo strumento.

Nel primo caso, le relazioni storiche risultano immanenti alle immagini in movimento, inscritte nei loro codici visivi, narrativi e simbolici; nel secondo, invece, il film agisce come uno strumento attivo di rielaborazione del passato, dando origine a una nuova relazione con esso attraverso specifiche scelte compositive e narrative. Questa distinzione consente di cogliere come la rappresentazione filmica non sia mai neutra, ma partecipi alla produzione di senso storico, contribuendo a orientare la percezione e l’interpretazione del passato da parte del pubblico. In tal senso, il prodotto multimediale non si limita a riflettere la storia, bensì interviene nel processo di costruzione della memoria

culturale, rafforzando o ridefinendo determinate letture degli eventi storici, in linea con esigenze, sensibilità o contesti contemporanei.¹¹²

All'interno di questo quadro teorico, l'analisi della rappresentazione della battaglia di Culloden nei media e nella letteratura si presta ad essere letta come un caso di studio emblematico. Culloden, infatti, come già stato evidenziato in precedenza in questo elaborato, non rappresenta soltanto un evento storico, ma anche un luogo simbolico denso di stratificazioni narrative e memoriali. Il modo in cui esso viene rappresentato riflette più ampie dinamiche di costruzione del passato, mostrando come la narrazione storica, soprattutto quando mediata dalla fiction, possa oscillare tra ricostruzione, interpretazione e mitizzazione. Studiare tali rappresentazioni significa dunque interrogare non solo l'evento in sé, ma anche i processi culturali attraverso cui il passato viene continuamente rielaborato e reso significativo nel presente.

La rivolta giacobita del Quarantacinque e la battaglia di Culloden hanno esercitato fin dalle prime fasi della storia del cinema un forte potere di attrazione come soggetto filmico, rivelando al contempo la precoce e diffusa accettazione di una narrazione storica di matrice giacobita. Considerato il ruolo centrale che Culloden occupa nel racconto dell'ultimo anno di Carlo Edoardo Stuart in Gran Bretagna, non sorprende che la rappresentazione esplicita del campo di battaglia

¹¹² Berg, Olaf, *The Challenge of Film Considered as Historical Research*, in *Cultural Studies Review*, 2011, pp.1-13.

compaia con una certa regolarità nelle produzioni cinematografiche già a partire dall'epoca del cinema muto.¹¹³

La prima raffigurazione nota è il lungometraggio *Bonnie Prince Charlie* (1923), diretto da Charles Calvert. In questo contesto la battaglia venne messa in scena in una pellicola che, pur non essendo girata nei luoghi reali dello scontro, cercava di restituirne l'atmosfera attraverso l'evocazione del paesaggio brullo della brughiera e della violenza del combattimento corpo a corpo. Già in questa fase iniziale emergono tuttavia alcune tensioni tipiche della trasposizione cinematografica del passato: se da un lato la rappresentazione risultava emotivamente coinvolgente per il pubblico, dall'altro essa si discostava in modo significativo dalla realtà storica, giungendo a proporre una conclusione conciliatoria priva di fondamento documentario.

« [...] the combatants settle their differences in a way that might have surprised some of those fierce fighters who actually took part in the affair. »¹¹⁴

Tali dinamiche si accentuarono nelle successive reinterpretazioni filmiche del tema, nelle quali Culloden venne progressivamente elevata a momento decisivo non solo sul piano militare, ma anche come prova ultima del valore e della legittimità del principe come leader. In particolare, le produzioni della seconda

¹¹³ Gold, Gold, *'The Graves of the Gallant Highlanders'*, p. 17.

¹¹⁴ Cinematografo, *Bonnie Prince Charlie*, in *The Times*, 21 Novembre 1923, p.10. «I combattenti risolvono le proprie divergenze in un modo che avrebbe potuto sorprendere alcuni di quei fieri guerrieri che presero parte effettivamente ai fatti.»

metà del Novecento tendono ad assimilare elementi narrativi e simbolici propri del contesto contemporaneo in cui furono realizzate, adattando il racconto del Quarantacinque a schemi interpretativi riconducibili a esperienze storiche più recenti.

Questa tendenza è riscontrabile nell'opera *Bonnie Prince Charlie*, realizzata da Anthony Kimmins e Alexander Korda nella seconda metà degli anni Quaranta (1948). In questo caso il film rielabora le vicende alla luce delle convenzioni narrative e simboliche del secondo dopoguerra, assimilando elementi riconducibili all'esperienza della Seconda guerra mondiale. Ciò risulta evidente sia nella caratterizzazione dei protagonisti – con Carlo Edoardo Stuart interpretato da David Niven, secondo il modello dell'ufficiale britannico gentiluomo – sia nella costruzione del suo antagonista, il duca di Cumberland, raffigurato come una figura autoritaria e straniera, enfatizzando una contrapposizione che risponde più alle esigenze ideologiche del presente che alle complessità storiche del XVIII° secolo. È inoltre significativo osservare come ai membri della dinastia hannoveriana venga attribuito un marcato accento tedesco, una scelta che risponde più a logiche stereotipate e simboliche della rappresentazione cinematografica che a una puntuale aderenza alla realtà storica.

La messa in scena della battaglia, realizzata prevalentemente in studio e con un uso limitato di comparse, fa ampio ricorso a soluzioni visive altamente simboliche. Il ricorrente utilizzo del paesaggio roccioso, dei fuochi accesi sul campo e della luce rossastra del tramonto non mira tanto a una ricostruzione realistica dello scontro, quanto alla reiterazione di un'iconografia ormai

codificata di Culloden. In particolare, il cielo insanguinato al calar del sole assume un valore metaforico che trascende la dimensione temporale dell'evento, alludendo alla fine delle speranze della dinastia Stuart e trasformando la battaglia in un momento di chiusura epica e definitiva. Attraverso queste scelte narrative e visive, il cinema di questi anni contribuisce così a consolidare una lettura fortemente simbolica e romanticizzata di Culloden, nella quale il campo di battaglia diventa uno spazio memoriale carico di significati politici e identitari, più che un luogo di analisi critica del conflitto storico.¹¹⁵

Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, la rappresentazione cinematografica della rivolta giacobita del 1745 iniziò ad essere oggetto di una crescente contestazione critica, che mise in discussione le letture consolidate e fortemente influenzate dal romanticismo giacobita. Un esempio emblematico di questa svolta interpretativa è costituito dal film *Culloden* (1964), scritto e diretto da Peter Watkins, autore noto per il suo approccio radicale e sperimentale al linguaggio cinematografico. Watkins concepì la battaglia non come un episodio esclusivamente scozzese o britannico, ma come evento storicamente comparabile ad altri processi di repressione e “pacificazione” condotti da poteri statali in contesti diversi. In particolare, egli individuò analogie tra la repressione delle Highlands e i conflitti a lui contemporanei, come la guerra in Vietnam, scegliendo deliberatamente di adottare uno stile pseudo-documentaristico che

¹¹⁵ Gold, Gold, ‘*The Graves of the Gallant Highlanders*’, p. 18.

richiamasse le modalità del reportage televisivo dell'epoca.¹¹⁶ Come afferma lo stesso Watkins:

«This was the 1960s, and the US army was 'pacifying' the Vietnam highlands. I wanted to draw a parallel between these events and what had happened in our own UK Highlands two centuries earlier, including because our knowledge of what took place after 'Culloden' was basically limited to an exotic image of 'Bonnie Prince Charlie' on the label of a Drambuie whiskey bottle. Secondly, I wanted to break through the conventional use of professional actors in historical melodramas, with the comfortable avoidance of reality that these provide, and to use amateurs - ordinary people - in a reconstruction of their own history. Many of the people portraying the Highland army in our film were direct descendants of those who had been killed on the Culloden Moor.»¹¹⁷

La decisione di impegnare attori non professionisti e di ricorrere ad un commento narrativo diretto e spesso spietato rispondeva all'intento di smontare le narrazioni eroiche e sentimentali che avevano fino ad allora dominato la rappresentazione di Culloden sul grande schermo. Consigliato dallo storico John

¹¹⁶ *Ibidem*

¹¹⁷ Peter Watkins, *Part II: The Films of Peter Watkins: Culloden*, <http://pwwatkins.mnsi.net/culloden.htm> (consultato nel gennaio 2026). «Eravamo negli anni '60 e l'esercito statunitense stava "pacificando" gli altipiani del Vietnam. Volevo tracciare un parallelo tra quegli eventi e quanto accaduto nelle nostre Highlands britanniche due secoli prima, anche perché la nostra conoscenza di ciò che avvenne dopo Culloden era fondamentalmente limitata all'immagine esotica di "Bonnie Prince Charlie" sull'etichetta di una bottiglia di whisky Drambuie. In secondo luogo, volevo rompere con l'uso convenzionale di attori professionisti nei melodrammi storici e con la rassicurante evasione dalla realtà che essi offrono, per avvalermi invece di dilettanti — persone comuni — in una ricostruzione della loro stessa storia. Molti di coloro che nel nostro film interpretavano l'esercito delle Highlands erano discendenti diretti di quanti erano stati uccisi sulla brughiera di Culloden.»

Prebble, il cui volume *Culloden* (1961) mirava a liberare il racconto della ribellione del Quarantacinque dalle sovrastrutture mitizzanti per restituire la voce agli uomini e alle donne comuni coinvolti nel conflitto, Watkins costruì un film apertamente polemico nei confronti della tradizione cinematografica precedente. Il bersaglio principale della sua critica fu inizialmente lo stesso fronte giacobita: i comandanti vengono presentati sin dalle prime sequenze come figure fragili, disorganizzate e inadeguate, colti mentre tremano sotto la pioggia battente della brughiera, e descritti dal narratore come anziani, vanitosi, spesso in stato di ebbrezza o afflitti da gravi limitazioni fisiche.

Particolarmente significativa risulta anche la rappresentazione di Carlo Edoardo Stuart, lontana dalle idealizzazioni delle pellicole precedenti come *Bonnie Prince Charlie*. In *Culloden*, il principe viene ridimensionato attraverso un richiamo esplicito alla sua sostanziale inesperienza militare, sottolineando come il suo unico contatto con la guerra fosse stato limitato a pochi giorni di osservazione di un assedio in età adolescenziale. Attraverso queste scelte narrative e stilistiche, Watkins non solo rifiuta la mitizzazione del protagonista e della causa giacobita, ma propone una lettura profondamente disincantata del conflitto, trasformando la battaglia di Culloden in un paradigma universale di violenza politica e fallimento umano. La battaglia è ripresa in bianco e nero, con uno stile asciutto e privo di effetti suggestivi: scompaiono le brume evocative e i cieli insanguinati che avevano caratterizzato l'iconografia tradizionale di Culloden, sostituiti da un paesaggio spoglio, anonimo e sorprendentemente angusto. Il campo di battaglia appare delimitato da muretti

in pietra e zone paludose che incanalano le truppe giacobite in formazioni frammentate e vulnerabili, trasformandole in bersagli ideali per l'artiglieria governativa e rendendo di fatto impossibile l'organizzazione di una carica efficace. In questa rappresentazione, Culloden non è un luogo consacrato dalla memoria, bensì uno spazio segnato dalla futilità e dall'assurdità della violenza, in cui un combattimento di breve durata si trasforma rapidamente in un vero e proprio campo di sterminio. In tal modo, il film segna un punto di rottura significativo nella storia della rappresentazione mediatica della battaglia e della ribellione giacobita, aprendo la strada a interpretazioni più critiche e consapevoli del rapporto tra storia, memoria e costruzione audiovisiva del passato.¹¹⁸

Proprio per questo approccio radicalmente disincantato, il film suscitò reazioni fortemente contrastanti. Da un lato, vi furono critiche da parte di chi vi intravedeva un attacco frontale a quella che veniva percepita come l'identità nazionale scozzese; dall'altro, alcuni osservatori ritennero che il forte richiamo al realismo rischiasse paradossalmente di confinare l'evento nel passato, impedendo allo spettatore di cogliere pienamente i parallelismi con il Vietnam, con l'imperialismo contemporaneo e con le pratiche del giornalismo documentaristico.¹¹⁹

¹¹⁸ Gold, Gold, *The Graves of the Gallant Highlanders*, p. 19.

¹¹⁹ Harvard Film Archive, *Uncomfortable Truths: The Cinema of Peter Watkins*, 2001, <https://harvardfilmarchive.org/calendar/the-war-game-2001-01>, (consultato nel gennaio 2026).

Nonostante la sua limitata diffusione televisiva, *Culloden* conservò tuttavia una notevole forza interpretativa, imponendosi come una contro-narrazione capace di influenzare in modo significativo le successive rappresentazioni cinematografiche della battaglia.

Un esempio rilevante di questa eredità è costituito da *Chasing the Deer* (1994), diretto da Graham Holloway, che riprende e rielabora molti degli elementi introdotti da Watkins. Anche in questo caso, l'attenzione si sposta dal mito del principe alla dimensione umana del conflitto, attraverso una narrazione che segue le vicende di una famiglia fittizia travolta da una guerra alla quale non aveva scelto di prendere parte. Carlo Edoardo Stuart, relegato a un ruolo secondario e interpretato da Dominique Carrara con un accento straniero autentico, viene rappresentato come una figura esitante, narcisista e infine codarda, lontana dalle idealizzazioni eroiche della tradizione precedente. Il film sottolinea inoltre il sostegno tiepido e frammentato offerto dai clan alla causa giacobita, evidenziando la complessità delle alleanze e restituendo l'immagine di un conflitto più simile a una guerra civile che a una lotta unitaria per il destino nazionale.

La messa in scena della battaglia segue linee analoghe a quelle di *Culloden*: l'azione si apre nella luce fredda dell'alba, con gruppi di clan stanchi e infangati, reduci dal fallito attacco notturno al campo di Cumberland, in attesa sotto la pioggia e il vento tagliente di schierarsi. Sin dalle prime salve di artiglieria appare

chiaro l'esito dello scontro, con l'inefficacia dei cannoni giacobiti contrapposta alla devastante superiorità del fuoco governativo. I ritardi, l'indecisione dei comandanti e la disorganizzazione generale compromettono definitivamente la carica, che si dissolve rapidamente in una ritirata caotica. Come nel film di Watkins, gli spazi aperti della brughiera si trasformano visivamente in ambienti oppressivi e claustrofobici, soprattutto nelle fasi più intense del combattimento. La violenza che segue è metodica e spietata: i feriti giacobiti vengono uccisi sul campo e i corpi spogliati dei loro beni. Tuttavia, a differenza delle rappresentazioni precedenti, *Chasing the Deer* insiste sul carattere fratricida dello scontro: scozzesi che combattono e uccidono altri scozzesi. In questa prospettiva, Culloden non emerge né come il teatro di un destino eroico per i comandanti né come un semplice luogo di martirio collettivo, ma come lo spazio conclusivo di un conflitto interno lacerante, in cui si consuma una violenta lotta tra appartenenze contrapposte.¹²⁰

Narrazioni romanzate assumono un ruolo importante anche nel contesto della divulgazione storica rivolta alle nuove generazioni. Ne è una prova il romanzo *The Reluctant Rebel* dell'autrice Barbara Henderson, che viene adoperato anche all'interno delle istituzioni scolastiche. Opere come queste non si limitano all'intrattenimento, ma vengono adottate come strumenti didattici volti a

¹²⁰ Gold, Gold, 'The Graves of the Gallant Highlanders', p. 20-21.

colmare il divario tra la storiografia accademica e la sensibilità degli studenti. Attraverso l'immedesimazione nei protagonisti, la complessità degli eventi legati alle rivolte giacobite, alla battaglia di Culloden e agli eventi ad essa successivi, viene resa accessibile, favorendo un processo di riappropriazione della storia nazionale. Questo approccio riflette la recente tendenza dei programmi scolastici scozzesi verso una valorizzazione del patrimonio locale, utilizzando la letteratura per stimolare un interesse critico verso le radici della propria terra e la formazione dell'identità contemporanea. Barbara Henderson, infatti, afferma che:

«I sometimes disagree with the idea that you should go to novels only for entertainment and never for history. Novels are often the "way in." Humans are hardwired for stories; we need them. I feel that novels are an excellent introduction to history, as long as they are clear about which parts are invented and which are true.»¹²¹

5.3. Il caso di "Outlander".

Tra i prodotti mediatici che hanno contribuito in maniera significativa alla diffusione e alla rielaborazione della memoria della battaglia di Culloden e delle rivolte giacobite, un ruolo di particolare rilievo è rivestito dal fenomeno di *Outlander*. Il riferimento è sia alla saga letteraria di Diana Gabaldon – in

¹²¹ Intervista a Barbara Henderson, 19 aprile 2025, Culloden Moor, Inverness, Appendice A. «A volte non sono d'accordo con l'idea che ci si debba rivolgere ai romanzi solo per intrattenimento e mai per la storia. I romanzi sono spesso la "porta d'accesso". Noi esseri umani siamo programmati per le storie; ne abbiamo bisogno. Ritengo che i romanzi siano un'ottima introduzione, purché si sia trasparenti su quali parti siano inventate e quali siano vere.»

particolare al volume *Dragonfly in Amber* – sia alla successiva trasposizione televisiva, che ha ampliato ulteriormente la portata e l’impatto di questa narrazione presso un pubblico internazionale.

Quando Diana Gabaldon iniziò la stesura della saga di romanzi storici *Outlander*, pubblicata a partire dal 1991, la memoria culturale delle rivolte giacobite risultava ormai ampiamente rielaborata e veicolata attraverso nuovi media e generi dell’intrattenimento popolare, inclusi prodotti televisivi di area fantascientifica.¹²²

Come dichiarato dalla stessa autrice, l’interesse per il tema nacque in seguito alla visione di un episodio della serie televisiva *Doctor Who*, incentrato sulla figura di un giovane scozzese proveniente dal 1745,¹²³ elemento che evidenzia come l’immaginario giacobita fosse già entrato a far parte di un circuito narrativo trasversale e decontestualizzato rispetto alla storiografia accademica. A partire da questa suggestione, Gabaldon intraprese un percorso di ricerca approfondito, motivato dalla consapevolezza di una conoscenza iniziale limitata della storia scozzese e del XVIII° secolo. Sebbene l’autrice non fornisca indicazioni

¹²² Davis, Leith e Mottiez, Laura, ‘*Rigtstory-ing’ the Rightful King? Recycling and Revising Eighteenth-Century Cultural Memories of the Jacobites in Outlander*, in Davis L. e James K.J. (edit.), *Shaping Jacobitism 1688 to the Present*, Edinburgh University Press, 2025, pp.200-214.

¹²³ Gabaldon, Diana, FAQs, <https://dianagabaldon.com/wordpress/resources/faq/> (consultato nel gennaio 2026).

dettagliate sulle fonti consultate, è evidente come il processo di documentazione abbia attinto a opere e rappresentazioni che riproponevano immagini consolidate dei giacobiti, spesso derivate da narrazioni di epoca romantica.

In questo senso, *Outlander*, che si configura come un prodotto che assorbe e rielabora le memorie culturali formatesi all'indomani della rivolta del 1745, contribuendo al tempo stesso alla loro trasformazione. La storia racconta le vicende di Claire Randall, un'infermiera del XX° secolo che, attraverso un viaggio nel tempo, si ritrova nella Scozia del 1743 e viene coinvolta nelle vicende che conducono alla battaglia di Culloden. I romanzi mettono in scena la mobilitazione giacobita guidata da Carlo Edoardo Stuart, rappresentandone le speranze, l'entusiasmo e infine la tragica sconfitta, e contribuiscono a costruire una narrazione fortemente emotiva e personalizzata della rivolta del Quarantacinque, in cui l'evento storico diventa il fulcro di un dramma collettivo e familiare. La saga letteraria, e ancor più la sua trasposizione televisiva, combinano elementi tratti sia dalla tradizione anti-giacobita sia da quella apertamente filo-giacobita, fondendo stereotipi, motivi romantici e riletture moderne in una narrazione che risulta particolarmente efficace sul piano emotivo e identitario. Pur muovendosi all'interno di coordinate narrative proprie della fiction, *Outlander* interviene dunque in modo significativo nel processo di costruzione della memoria collettiva del giacobitismo, dimostrando come i prodotti culturali contemporanei non si limitino a riprodurre interpretazioni

preesistenti del passato, ma contribuiscano attivamente a ridefinirle e a renderle nuovamente operative nel presente.¹²⁴

Come evidenziato dagli studi di Davies e Mottiez, la rappresentazione dell'esercito delle Highlands all'interno della saga di *Outlander* tende a enfatizzarne i tratti di irregolarità e presunta primitività, riproponendo una dicotomia fortemente marcata tra le forze giacobite e l'esercito governativo. I sostenitori di Carlo Edoardo Stuart vengono raffigurati prevalentemente come contadini delle Highlands privi di una reale esperienza bellica, lontani dai modelli di un esercito regolare e scarsamente disciplinati. Al contrario, le truppe governative appaiono come soldati professionisti, dotati di armamenti moderni e inseriti all'interno di una struttura militare ordinata ed efficiente. Tale contrapposizione è resa particolarmente evidente sul piano visivo: il campo giacobita è rappresentato come caotico e disorganizzato, in netto contrasto con la disposizione rigorosa e razionale delle tende britanniche.

Questa costruzione iconografica e narrativa contribuisce a rafforzare un'immagine stereotipata del mondo delle Highlands, già ampiamente presente nella tradizione romantica e coloniale, ma al contempo introduce un elemento compensatorio che riequilibra parzialmente la disparità tra i due schieramenti. L'inesperienza militare dei giacobiti viene infatti controbilanciata dalla loro

¹²⁴ Davies, Mottiez, *'Rightstory-ing' the Rightful King?*, p.208.

ferocia in battaglia, rappresentata come una forza istintiva e travolgente, capace di sopperire alla mancanza di addestramento e disciplina. In tal modo, *Outlander* riproduce una visione ambivalente dell'esercito giacobita: da un lato ne conferma l'immagine di arretratezza e disordine, dall'altro ne valorizza il coraggio e l'intensità emotiva, contribuendo a una rielaborazione della memoria del Quarantacinque che rimane saldamente ancorata a schemi interpretativi consolidati, pur adattandoli alle esigenze narrative della serialità contemporanea.¹²⁵

Tuttavia, è soprattutto attraverso la sua trasposizione televisiva, *Outlander*, che questa rielaborazione ha raggiunto un pubblico globale. La serie, prodotta da Sony Pictures Television per il canale statunitense Starz e trasmessa a partire dal 2014, ha visto come interpreti principali Caitríona Balfe nel ruolo di Claire Fraser e Sam Heughan in quello di Jamie Fraser. Articolata in più stagioni — per un totale di oltre ottanta episodi — la serie televisiva dedica ampio spazio alla rivolta del 1745, culminando nella rappresentazione della battaglia di Culloden, messa in scena nella terza stagione come evento traumatico e spartiacque narrativo. Attraverso una ricostruzione visivamente potente e fortemente emotiva, la versione televisiva ha contribuito in modo decisivo alla riattivazione contemporanea dell'immaginario giacobita e alla rinnovata centralità simbolica di Culloden nella memoria pubblica scozzese. *Outlander*, infatti, integra in modo

¹²⁵ *Ibidem.*

significativo memorie culturali contrastanti relative al giacobitismo anche nella rappresentazione di Carlo Edoardo Stuart, offrendo un ritratto complesso e volutamente ambiguo del protagonista della rivolta del 1745. Le aspettative del fruitore, spesso orientate verso l'immagine di un principe carismatico e capace di guidare eroicamente una sollevazione per riconquistare il trono britannico, vengono inizialmente disattese: al suo ingresso nella narrazione, Carlo Stuart è raffigurato come una figura superficiale, incline ai piaceri personali e poco concentrata sugli obiettivi politici e militari della campagna. In questa caratterizzazione emergono chiaramente elementi riconducibili alla tradizione anti-giacobita del XVIII° secolo, nella quale il principe veniva spesso descritto come un leader inadeguato e potenzialmente dannoso per la Scozia e per i suoi sostenitori.

Tuttavia, *Outlander* non si limita a riproporre una rappresentazione univocamente negativa. Accanto a questi tratti problematici, la serie recupera anche aspetti derivanti da una memoria filo-giacobita, presentando Carlo Edoardo Stuart come un abile attore politico, capace di costruire reti di alleanze e di ottenere sostegno economico e diplomatico nonostante la condizione di esilio. Questa compresenza di elementi contrastanti contribuisce a una

raffigurazione stratificata del personaggio, che riflette la complessità della sua fortuna storiografica e memoriale.¹²⁶

Tuttavia, all'interno di *Outlander*, la figura che più chiaramente incarna gli aspetti positivi del modello di leadership giacobita, così come delineato in numerosi testi del XVIII° secolo, non è Carlo Edoardo Stuart, bensì Jamie Fraser, protagonista maschile della narrazione. Jamie viene rappresentato come un guerriero valoroso e come un capo carismatico, profondamente legato ai suoi uomini e animato da un forte senso di responsabilità collettiva. Attraverso questo personaggio, la serie costruisce un ideale di leadership fondato sul coraggio, sulla lealtà e sul sacrificio personale, qualità che tradizionalmente erano state attribuite al principe nei resoconti filo-giacobiti, ma che in *Outlander* vengono trasferite su una figura narrativa alternativa. Questa scelta consente a Diana Gabaldon e agli autori televisivi che hanno ripreso il suo lavoro di orientare l'empatia del pubblico non verso Carlo Stuart, la cui memoria storica è gravata da una stratificazione complessa e controversa di giudizi, bensì verso un personaggio che, in quanto fittizio, è più libero da tali ambiguità memoriali. Jamie Fraser diventa così il principale veicolo emotivo attraverso cui lo spettatore è invitato a partecipare alla causa giacobita, permettendo alla serie di recuperare un'immagine idealizzata del

¹²⁶ *Ivi*, 210-211.

combattente delle Highlands senza confrontarsi direttamente con le responsabilità politiche e militari attribuite al legittimo pretendente al trono.¹²⁷

Un ulteriore elemento di rilievo nella narrazione di *Outlander* è costituito dalla rielaborazione della memoria culturale del giacobitismo, che viene reinterpretato attraverso una netta distinzione tra le motivazioni ideologiche e gli obiettivi politici della causa. All'interno della serie, la spinta di Carlo Edoardo Stuart a riconquistare il trono di Gran Bretagna per la propria dinastia è esplicitamente fondata sul principio teologico del diritto divino dei re, coerente con la tradizione dinastica e religiosa del XVIII° secolo. Al contrario, la maggior parte degli Highlanders che scelgono di sostenerlo appare motivata da istanze differenti, legate soprattutto al desiderio di porre fine alle forme di oppressione e di marginalizzazione esercitate dalla Gran Bretagna nei confronti della Scozia. In questo quadro, il progetto originario del giacobitismo — ovvero la restaurazione degli Stuart come dinastia regnante — risulta progressivamente offuscato e quasi marginalizzato, assorbito da una più ampia gamma di rivendicazioni politiche e identitarie.¹²⁸

Particolarmente significativa, in questo processo di rilettura, è la figura di Geillis Duncan, personaggio che incarna in modo esplicito l'innesto di una

¹²⁷ *Ivi*, p.212.

¹²⁸ *Ibidem*.

prospettiva novecentesca all'interno della narrazione storica. Attivista nazionalista scozzese del 1968 e membro dell'organizzazione *White Roses of Scotland*, Geillis Duncan viaggia nel passato con l'obiettivo di sostenere la causa giacobita non per adesione ai principi dinastici o religiosi del XVIII° secolo, bensì per una motivazione ideologica profondamente ancorata al XX° secolo. Per lei, infatti, il momento decisivo della perdita dell'indipendenza scozzese e delle speranze di un futuro migliore non coincide con l'Atto di Unione del 1707, ma con la sconfitta della rivolta del 1745. La sua azione è orientata non alla restaurazione degli Stuart, ma a una lotta moderna per l'indipendenza nazionale contro l'oppressione britannica.¹²⁹

Attraverso l'accostamento tra le esperienze di oppressione vissute dai giacobiti del XVIII° secolo e le letture politiche contemporanee della marginalizzazione e della mancanza di rappresentanza, *Outlander* riformula profondamente l'orientamento ideologico attribuito al giacobitismo. La serie, così facendo, non si limita a riprodurre una memoria storica preesistente, ma la riconfigura, proiettando sul passato istanze e sensibilità proprie del presente e contribuendo a una nuova costruzione simbolica della rivolta giacobita all'interno dell'immaginario collettivo.

¹²⁹ *Ivi*, pp.213-214.

Alla luce di queste rielaborazioni narrative e simboliche, è inoltre necessario considerare l'ampia risonanza mediatica che *Outlander* ha avuto a livello internazionale e le sue conseguenze sul piano della fruizione del passato. Il successo della saga, sia nella sua forma letteraria sia soprattutto attraverso la trasposizione televisiva, ha contribuito in maniera significativa a far conoscere la storia delle rivolte giacobite e i luoghi ad esse connessi a un pubblico vasto e trasversale, spesso privo di una formazione storica specialistica. Questo rinnovato interesse si è tradotto in un incremento sensibile del turismo culturale, con una maggiore affluenza nei siti legati alle ribellioni e, in particolare, nei luoghi simbolo della memoria giacobita come il campo di battaglia di Culloden.

I risvolti concreti della diffusione mediatica di *Outlander* sono chiaramente riscontrabili anche sul piano turistico, come evidenziato da diverse analisi di settore. I dati raccolti dallo *Scottish Visitor Attraction Monitor* e dall'ente VisitScotland (ente nazionale per il turismo della Scozia, finanziato dal governo, che ha il compito di promuovere la destinazione turistica sia sul mercato interno sia a livello nazionale) mostrano come una quota significativa dei visitatori sia influenzata da contenuti mediatici nella scelta della Scozia come destinazione, soprattutto per il pubblico internazionale. In particolare, un'indagine condotta nel 2015 sui fattori motivazionali che orientano la scelta del viaggio ha rilevato che circa l'8% dei turisti — pari a circa 700.000 visitatori, tra nazionali e internazionali, con pernottamento — sia stato influenzato da un programma televisivo ambientato in Scozia. Su un campione di 11.743 rispondenti, è emerso inoltre che un visitatore su dieci dichiarava di essere stato stimolato da un

reportage o da un servizio di viaggio dedicato al Paese, mentre televisione, cinema e letteratura si confermavano elementi determinanti nel processo decisionale, in misura ancora più marcata tra i turisti provenienti dall'estero. Questi dati evidenziano con chiarezza il ruolo della mediazione culturale e audiovisiva nella costruzione dell'immaginario scozzese contemporaneo e nella sua traduzione in pratiche concrete di mobilità turistica. In questo quadro, *Outlander*, sia nella sua versione televisiva sia in quella letteraria, emerge come uno dei principali catalizzatori dell'interesse verso la Scozia, con un impatto particolarmente marcato tra i visitatori provenienti dagli Stati Uniti d'America.¹³⁰

A partire dal 2014, anno di debutto della serie televisiva, VisitScotland ha integrato stabilmente contenuti legati ad *Outlander* nella propria strategia di promozione, registrando da allora significativi picchi di attenzione verso i luoghi associati alla narrazione. Le interazioni online mostrano una prevalenza di utenti provenienti dal Regno Unito e dagli Stati Uniti, confermando la dimensione transnazionale del fenomeno. Parallelamente, un rapporto del *Moffat Centre for Travel and Tourism* della Glasgow Caledonian University ha rilevato una crescita media del 19 % nelle presenze presso le attrazioni turistiche a partire dall'inizio della messa in onda della serie nel 2014. Nello stesso anno, i ventitré

¹³⁰ Insight Department, VisitScotland, *The Outlander Effect Tourism*, Topic Paper, giugno 2022. <https://www.visitscotland.org/binaries/content/assets/dot-org/pdf/research-insights/the-outlander-effect-tourism.pdf>

siti associati a *Outlander* registrarono complessivamente 1,47 milioni di visitatori, cifra che è salita a 3,20 milioni entro il 2020.¹³¹

In questo contesto di crescente esposizione mediatica e di incremento dei flussi turistici, risulta particolarmente significativa la testimonianza data da un rappresentante del *National Trust for Scotland*, da me intervistato, che offre uno sguardo diretto sulle implicazioni pratiche e culturali che il successo di *Outlander* ha portato nella gestione quotidiana di un luogo fortemente carico di valore storico e simbolico.

«It presented challenges to suddenly accommodate large groups, especially when you are used to having only a few visitors. We recognize that, without the show [*Outlander*], they probably wouldn't even be here, but we give them the opportunity to find out the real story and answer their questions.»¹³²

Dalle parole dell'intervistato emerge chiaramente come l'afflusso improvviso e massiccio di visitatori abbia rappresentato una sfida rilevante per un'istituzione tradizionalmente abituata a numeri più contenuti. Allo stesso tempo, viene riconosciuto in modo esplicito il ruolo centrale svolto dalla serie televisiva nel

¹³¹ I dati presentati sono frutto della ricerca condotta presso: Scottish Visitor Attraction Monitor, Moffat Centre, Glasgow Caledonian University 2022, Glasgow School for Business and Society, Glasgow, Regno Unito.

¹³² Intervista ad un rappresentante del *National Trust for Scotland*, 19 aprile 2025, Culloden Moor, Inverness. «Gestire improvvisamente gruppi così numerosi ha presentato delle sfide, specialmente quando si è abituati a ricevere solo pochi visitatori. Siamo consapevoli del fatto che, probabilmente, senza la serie televisiva [*Outlander*] queste persone non sarebbero nemmeno qui; tuttavia, noi offriamo loro l'opportunità di scoprire la storia reale e di ricevere risposta alle proprie domande.»

motivare la presenza di molti visitatori, i quali, con ogni probabilità, non si sarebbero avvicinati al sito in assenza di tale mediazione culturale.

Molti dei luoghi utilizzati come set per la serie sono oggi gestiti da *Historic Environment Scotland*, che riconosce esplicitamente il ruolo dei siti storici come motore di sviluppo economico. Questo quadro evidenzia come la popolarità di *Outlander* abbia contribuito non solo alla diffusione della conoscenza della storia e del patrimonio scozzese, ma anche a una rinnovata centralità dei luoghi storici nella pianificazione culturale ed economica, rafforzando il legame tra narrazione mediatica, turismo e gestione della memoria storica.¹³³

¹³³ Insight Department, VisitScotland, *The Outlander Effect Tourism*.

Conclusione

Il percorso analitico compiuto in questo elaborato ha permesso di tracciare la parabola di un evento che, lungi dall'esaurirsi nello scontro dell'aprile del 1746, si è riconfigurato come un processo storico permanente. Le indagini storiografiche del primo e del terzo capitolo hanno confermato la portata traumatica della sconfitta giacobita — intesa non solo come disfatta militare, ma come preludio a uno smantellamento sistematico dell'ordine sociale delle Highlands — la prospettiva della public history adottata ha rivelato come tale trauma sia stato il seme di una straordinaria resilienza narrativa.

Dalla ricerca emerge con chiarezza che l'episodio della fine della Scozia dei clan non ne ha sancito l'oblio, bensì la nascita di un mito. Il passaggio della figura di Carlo Edoardo Stuart da leader politico a icona tragica non è solo un fenomeno di folklore, ma un esempio di sopravvivenza identitaria. La mitizzazione ha permesso alla memoria giacobita di attraversare i secoli della dominazione britannica, trasformando una sconfitta in un pilastro della specificità scozzese all'interno dell'Unione.

Uno dei risultati più significativi della tesi risiede nella decodifica del rapporto tra realtà e rappresentazione. Il confronto tra la reazione successiva alla rivolta e la narrazione mediata di opere come *Outlander* o il lavoro di Barbara Henderson — illustrati nel quinto capitolo -- ha dimostrato che la finzione agisce come catalizzatore verso questi eventi storici. L'analisi del caso *Outlander* ha

evidenziato come i media contemporanei agiscano in maniera potente, fino ad internazionalizzare una memoria locale. Nel dialogo con Henderson (Appendice A) che emerge la vera sfida pedagogica: utilizzare il potere del racconto per riportare il pubblico, specialmente quello più giovane, verso una consapevolezza critica del dato storiografico, sottraendo Culloden a una dimensione puramente drammatica.

L'attività di ricerca sul campo e l'analisi del sito monumentale nel quarto capitolo hanno infine confermato che Culloden è oggi un luogo della memoria in costante rinegoziazione. La partecipazione emotiva riscontrata durante le commemorazioni annuali e la politicizzazione del sito suggeriscono che la brughiera non sia un cimitero del passato, ma un'arena del presente. Qui, il trauma settecentesco viene attualizzato per dare voce alle istanze di autonomia e identità nazionale della Scozia contemporanea. La battaglia, dunque, non è più solo un evento a sé stante, ma un valore praticato da una comunità.

In definitiva, questo elaborato dimostra che la vera eredità di Culloden risiede nella sua capacità di generare ancora oggi attività culturali, politiche e sociali. Se gli *Acts of Proscription* cercarono di cancellare l'identità gaelica attraverso la legge, la memoria pubblica ha risposto costruendo un immaginario che oggi attraversa la letteratura, il cinema e la prassi politica. Culloden resta, per la Scozia e per l'Europa, l'esempio paradigmatico di come una sconfitta storica, se adeguatamente narrata e preservata, possa trasformarsi in una vittoria della

memoria, fungendo da bussola per la navigazione identitaria in un mondo globalizzato.

Bibliografia

- Anderson, Peter, *Guide to Culloden Moor and the Story of the Battle, with Description of the Stone Circles and Cairns at Clava*, Edinburgo, 1867.
- Anderson, Peter, *Guide to Culloden Moor*, Stirling 1920.
- Barlow, Paul, *Time Present and Time Past: The Art of John Everett Millais*, Aldershot, Ashgate, 2005.
- Bartlett, Thomas, *Ireland: A History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- Berg, Olaf, *The Challenge of Film Considered as Historical Research*, in *Cultural Studies Review*, 2011.
- Bromley, John Selwyn, *The New Cambridge modern history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Burke, Peter, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Reaktion Books, Londra, 2001.
- Canales Torres, Carlos, Glenshiel. *Desafío en Escocia*, in *Cuadernos de «Guardias Viejas»*, n.1, El Espejo Mágico, 2019.
- Clarke, Amy, *Should Old Acquaintance Be Forgot? the Uses of History in Scottish Nationalist Politics, 2007- Present*, in *Australian Journal of Politics & History* 66, n. 3, 1 Settembre 2020.
- Coltman, Viccy, *Art and Identity in Scotland. A Cultural History from the Jacobite Rising of 1745 to Walter Scott*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

- Corp, Edward, *A Court in Exile: The Stuarts in France, 1689–1718*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Davis, L. e James, K.J. (edit.), *Shaping Jacobitism 1688 to the Present*, Edinburgh University Press, 2025.
- Devine, Tom M., *The Scottish Nation: 1700-2000*, Londra, Penguin, 1999.
- Dziennik, Matthew P., ‘Under Ye Lash of Ye Law’: *The State and the Law in the Post-Culloden Scottish Highlands*, in *Journal of British Studies* 60, no. 3, 2021.
- Erll, Astrid e Nünning, Ansgar (ed.), *The Dynamics of Remembrance: Texts Between Monumentality and Morphing*, in *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, De Gruyter, Berlino-New York, 2008.
- Forbes, Robert, *The Lyon in Mourning*, vol I, (ed.) Paton Henry, Edimburgo, Scottish History Society, 1895-1896.
- Gold, Margaret M. e Gold, John R., ‘The Graves of the Gallant Highlanders’: *Memory, Interpretation and Narratives of Culloden*, in *History and Memory* 19, no. 1, 2007.
- Hatavara, Mari, *Historical Fiction: Experiencing the Past, Reflecting History*, *True Lies Worldwide: Fictionality in Global Contexts*, edito da Anders Cullhed e Lena Rydholm, Berlino, Boston, De Gruyter, 2014.
- Hayton, David, “Traces of Party Politics in Early Eighteenth-Century Scottish Elections”, in *Parliamentary History* 15, n. 1, 2008.

- Herman, Arthur, *The Scottish Enlightenment, The Scots' Invention of the Modern World*, Londra, Fourth Estate, 2003.
- Leask, Nigel, *Stepping Westward: Writing the Highland Tour, 1720-1830*, Oxford, Oxford University Press, 2020.
- Lenman, Bruce, *The Jacobite Risings in Britain, 1689-1746*, Eyre Methuen, Londra, 1980.
- Lole, Peter F., *A Digest of Jacobite Clubs, Royal Stuart Papers 55*, Ilford, 1999.
- Lorne Campbell, John, *Canna; Story of a Hebridean Island*, Edimburgo, National Trust for Scotland, 1984.
- Macinnes, Allan I., *Union and Empire: The Making of the United Kingdom in 1707*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.
- McArthur, Colin, *Culloden: A Pre-emptive Strike*, in *Scottish Affairs*, n. 9, 1994.
- McMichael, William H., *Bloody, Culloden*, in *Military History* 31, n. 4, 1 Novembre, 2014.
- Millar, Delia, *Queen Victoria's Life in the Scottish Highlands: Depicted by Her Watercolour Artists*, Londra, Philip Wilson, 1985.
- Miller, Autumn, *Shadow of Culloden: The Political Legacy of the 1745 Jacobite Rebellion*, Regent University, School of Law, Messiah College, 2022.
- Miller, John, *The Glorious Revolution*, Longman, Londra, 1983.
- Mitchell, James, *The Scottish Question*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

- Novotny, Jennifer L., *Sedition at the supper table: the material culture of the Jacobite wars, 1688-1760*, Tesi di dottorato, Università di Glasgow, 2013.
- Pickering, W. (edit.), *An old story re-told from the 'Newcastle courant'. The rebellion of 1745*, Newcastle Courant, 1881.
- Pittock, Murray, *Culloden*, Oxford, Oxford University Press, 2016.
- Pittock, Murray, *Scottish Nationality*, Londra, Palgrave Macmillan, 2001.
- Pittock, Murray, *The Invention of Scotland: The Stuart Myth and the Scottish Identity, 1638 to the Present*, New York, Routledge, 1991.
- Pittock, Murray, *The Myth of the Jacobite Clans*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2009.
- Pollard, Tony e Banks, Ian, *Now the Wars are Over: The Past, Present and Future of Scottish Battlefield*, in *International Journal of Historical Archaeology*, Vol.14, n.13, giugno 2010.
- Prebble, John, *Culloden*, Penguin Books Ltd, Harmondsworth, 1978.
- Riding, Jacqueline, *Charlie Will Come Again*, da *History Today* 61, n. 4., 1 Aprile 2011.
- Rigney, Ann, *Portable Monuments: Literature, Cultural Memory, and the Case of Jeanie Deans*, in *Poetics Today*, 25, n.2, 2004, pp. 361–396.
- Rigney, Ann, *The Dynamics of Remembrance: Text Between Monumentality and Morphing*, in Erll A. e Nünning A., *Cultural*

Memory Studies: an International and Interdisciplinary Handbook,
Berlino, Walter de Gruyter, 2008.

- Shaw, Harry E., *Is There a Problem with Historical Fiction (or with Scott's Redgauntlet)?* in *Rethinking History* 9.2, n.3, 2005.
- Smail, Adam, *Side Lights on the "Forty-Five" and its heroes*, Edimburgo, W.J. Hay, 1903.
- Szechi, Daniel, *The Jacobites: Britain and Europe, 1688–1788*, Manchester University Press, Manchester, 1994.
- Thomson, Derick S. (edit.), *Alasdair Mac Mhaighstir Alasdair: his political poetry*, Gaelic Society of Inverness, Bookmag, 1989.
- Trevor-Roper, Hugh, *The Invention of Tradition: The Highland Tradition of Scotland*, in Hobsbawm, Ranger (edit.), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Trumpener, Katie, *Bardic Nationalism: The Romantic Novel and the British Empire*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

Indice delle figure

Fig. 1- Ritratto del Principe Carlo Edoardo Stuart ad opera di William Mosman, ca.1737-1750, Scottish National Gallery Collection	18
Fig. 2- Iscrizione sul crain memoriale presso il campo di battaglia di Culloden	73
Fig. 3- An Incident in the Rebellion of 1745, dipinto di David Morier.....	89
Fig. 4- Order of Release, 1746 , dipinto di John Everett Millais	90
Fig. 5 After Culloden, Rebel Hunting, dipinto di John Seymour Lucas.....	91

Appendice A

Intervista a Barbara Henderson

La presente appendice riporta la trascrizione dell'intervista condotta da me a Barbara Henderson, autrice scozzese di romanzi storici e studiosa della storia giacobita. Il colloquio si è focalizzato sulla sua opera *The Reluctant Rebel*, un romanzo che analizza la battaglia di Culloden e le sue ripercussioni socio-politiche attraverso la prospettiva di un giovane protagonista.

L'intervista ha avuto luogo il 19 aprile 2025, presso il sito storico di Culloden (Inverness, Scozia), in concomitanza con le celebrazioni per la commemorazione annuale della battaglia. L'incontro ha permesso di approfondire il delicato equilibrio tra rigore documentale e narrazione letteraria, nonché il persistere del mito giacobita nell'identità scozzese contemporanea.

Il testo è riportato in lingua originale – inglese – per preservarne l'integrità terminologica; la traduzione italiana che segue è a cura della sottoscritta. Per favorire la leggibilità, la trascrizione è stata sottoposta ad un intervento di revisione volto ad eliminare le ripetizioni tipiche del parlato, senza tuttavia alterare il contenuto o il pensiero dell'intervistata.

Si precisa che per la presente intervista, così come per tutte le consultazioni orali riportate nel corso del presente lavoro, i soggetti interessati hanno rilasciato

esplicito consenso informato alla registrazione, alla trascrizione e all'utilizzo dei contenuti ai fini della ricerca accademica.

How do you balance the historical facts of Culloden with the needs of storytelling?

Barbara Henderson: It is a difficult balance. I tend to think of it as a "washing line." If you have a washing line, there is a clear order—a beginning and an end—and there are fixed points or real historical people who act as the pegs. In between those pegs, the story can flutter whichever way it goes. I try not to fly in the face of truth; I will never contradict something that I know to be true. However, where history is silent, I feel free to interpret and use my imagination.

In your book *The Reluctant Rebel*, the main characters are fictional. Is it hard to integrate them with real historical figures?

Barbara Henderson: I often choose a perspective or a main character who is unlikely to have been written about in history. Originally, I really wanted to place a real child into the flight of Bonnie Prince Charlie—someone like a servant who would have accompanied him. But through my research, I discovered such a person didn't exist. I realized I couldn't include a real child in that role because it wouldn't be historically true. So, I created a fictional character instead.

I sometimes disagree with the idea that you should go to novels only for entertainment and never for history. Novels are often the "way in." Humans are hardwired for stories; we need them. I feel that novels are an excellent

introduction to history, as long as they are clear about which parts are invented and which are true.

The book includes a lot of historical detail and even some Gaelic. How do you decide how much to include?

Barbara Henderson: When writing for young people, a "sprinkling" is often enough. It's like salt or sugar: a little bit is good, but too much ruins the experience. The same applies to historical detail. You research and find a vast amount of information, but you must be careful not to overwhelm the story. I think of it as lighting a flame. I'm rubbing the sticks together to start the fire, and then I step back and let the readers explore and learn more on their own.

Did you discover any surprising or lesser-known facts during your research?

Barbara Henderson: I learned a lot about the character of Bonnie Prince Charlie. He must have been incredibly adventurous and quite brave. Learning about his narrow escapes blew my mind—for instance, the moment he crawled through a ditch while sentries marched toward each other and turned around at the exact right second.

I also learned about the high price paid by those who sided with him, such as the burning of Glenmoriston. I don't go in with a set story and then look for facts; the story grows out of what I read. If a fact is interesting enough to stick in my memory, I hope it will be interesting enough for the reader as well. Of course,

historical fiction is difficult because you always worry about getting something wrong.

The book focuses on the aftermath of Culloden. How do you see those events echoing in Scotland today?

Barbara Henderson: The impact has been massive. Culloden wasn't just the end of a military movement; it was the end of a way of life. Clothing was forbidden, bagpipe music was banned, and the Gaelic language was suppressed. The clan system was systematically dismantled within decades. There was a period of intense oppression and fear.

However, Sir Walter Scott played a huge role later on. When King George IV visited Scotland in the early 1800s, Scott organized the visit and engineered a resurgence of tartan and a romanticized idea of the Highlands and the Jacobites. He was monumentally influential in generating a romantic "idea" of what that culture had been.

So, Sir Walter Scott helped Scottish and Gaelic identity become accepted by the wider nation?

Barbara Henderson: Yes, although that went hand-in-hand with the Highland Clearances. Landowners decided to clear people off the land to make room for sheep because it was more profitable. Many of those people emigrated to the New World. While Highland culture was being suppressed in places like Inverness, it was actually carried on secretly in more far-flung areas.

It is also important to remember that the conflict wasn't "tidy." The Jacobites weren't just Highlanders, and many Highlanders actually fought for the government. But in the aftermath, the government suppressed anything associated with the Highlands and built fortresses, like Fort George.

How do people today perceive the Jacobite rebellion? Is there a link to modern politics?

Barbara Henderson: Many people today view the Jacobite rebellion as a previous incarnation of the struggle for independence. You will often see the same people who commemorate Culloden attending marches for Scottish independence. They see it—perhaps through a romantic lens—as the beginning of a long struggle. It's a bit like the stories of William Wallace; it's the "David and Goliath" idea of being oppressed by a stronger power.

Even for foreigners, there is a perception of Scots as fierce people who want their freedom. This is partly due to that romantic view, but it's interesting to see how involved people still are. For the last 20 years, the Scottish National Party (SNP) has pushed for Scottish history to be a larger part of the school curriculum. Previously, it was very British-centric—learning about Henry VIII and his wives—whereas now there is a big drive to connect young people with their own history.

Do you aim to challenge any specific myths about the Jacobites?

Barbara Henderson: I wanted to challenge the portrayal of Bonnie Prince Charlie as a purely "bad" or weak character. He was a go-getter and very charismatic; otherwise, people wouldn't have risked everything for him.

My main goal, however, was to challenge the idea that Culloden was simply "the end." It was a terrible defeat and a loss of life, but there was a small triumph in the aftermath: the effort to get the Prince out safely. People who had lost everything were still willing to risk their lives for one man on the run.

What were your primary sources for these eyewitness accounts?

Barbara Henderson: One of my major sources was *The Lyon in Mourning* by Robert Forbes. It is a collection of eyewitness accounts from the perspective of the Jacobites. It's a great source for individual quotes, though it is biased toward the Jacobite cause. It really shows the sense of "we are in this together."

The protagonist, Archie, feels like a very realistic boy rather than a "superhero." Was that intentional?

Barbara Henderson: Definitely. Archie has misgivings. He has lost so much already—his father died in a battle that was technically a victory, which is a very sad and confusing thing for a child. He doesn't want to throw his life away; he feels the responsibility of his father's legacy and knows he has to be careful. He isn't a flag-waving idealist like his cousin; he is more realistic.

I think it's important for kids to learn history through this kind of fictional perspective. It allows them to approach a "gigantic" historical event through a relatable point of view.

Traduzione

Come riesce a bilanciare la realtà storica di Culloden con le esigenze della narrazione?

Barbara Henderson: È un equilibrio difficile. Tendo a immaginarlo come un "filo del bucato": se hai un filo, c'è un ordine preciso — un inizio e una fine — e ci sono dei punti fermi o persone realmente esistite che fungono da mollette, giusto? Ma tra una molletta e l'altra, il bucato può sventolare in qualsiasi direzione. Cerco di non andare mai contro la verità; non contraddirei mai qualcosa che so essere storicamente vero. Tuttavia, dove la storia non ci fornisce risposte, mi sento libera di interpretare e usare la mia immaginazione.

Nel libro i personaggi principali sono immaginari. È difficile integrarli con figure storiche reali?

Barbara Henderson: Spesso scelgo una prospettiva o un protagonista di cui è improbabile che si sia scritto nei libri di storia. Inizialmente, volevo davvero inserire un bambino realmente esistito nella fuga di Bonnie Prince Charlie — qualcuno come un servo che lo avesse accompagnato. Ma attraverso le ricerche ho scoperto che una figura simile non è mai esistita. Mi sono resa conto che non

potevo inserire un bambino reale in quel ruolo, perché non sarebbe stato storicamente corretto. Così, ho creato un personaggio di finzione.

A volte non sono d'accordo con l'idea che ci si debba rivolgere ai romanzi solo per intrattenimento e mai per la storia. I romanzi sono spesso la "porta d'accesso". Noi esseri umani siamo programmati per le storie; ne abbiamo bisogno. Ritengo che i romanzi siano un'ottima introduzione, purché si sia trasparenti su quali parti siano inventate e quali siano vere.

Il libro include molti dettagli storici e persino termini in gaelico. Come decide quanto materiale inserire?

Barbara Henderson: Quando scrivo per i giovani, spesso basta una "spruzzata". È come con il sale o lo zucchero: un po' fa bene, ma troppo rovina l'esperienza. Lo stesso vale per i dettagli storici. Fai ricerca e trovi una quantità enorme di informazioni, ma devi stare attenta a non sovraccaricare il racconto. Penso a questo processo come all'accensione di una fiamma: sfrego i legnetti per far partire il fuoco, e poi mi faccio da parte lasciando che i lettori esplorino e imparino di più per conto loro.

Ha scoperto fatti sorprendenti o poco noti durante le sue ricerche?

Barbara Henderson: Ho imparato molto sul carattere di Bonnie Prince Charlie. Deve essere stato incredibilmente avventuroso e piuttosto coraggioso. Scoprire le sue fughe rocambolesche mi ha lasciato senza parole — ad esempio, il

momento in cui strisciò in un fosso proprio mentre le sentinelle marciavano l'una verso l'altra per poi voltarsi nell'istante esatto.

Ho anche appreso dell'alto prezzo pagato da chi si schierò con lui, come il rogo di Glenmoriston. Non inizio mai con una storia già pronta per poi cercare i fatti; la storia nasce da ciò che leggo. Se un fatto è abbastanza interessante da restare impresso nella mia memoria, spero che lo sarà altrettanto per il lettore. Naturalmente, il romanzo storico è difficile perché hai sempre il timore di sbagliare qualcosa.

Il libro si concentra sulle conseguenze di Culloden. In che modo vede quegli eventi riflettersi nella Scozia di oggi?

Barbara Henderson: L'impatto è stato enorme. Culloden non fu solo la fine di un movimento militare; fu la fine di uno stile di vita. Gli abiti tradizionali furono proibiti, la musica delle cornamuse bandita e la lingua gaelica repressa. Il sistema dei clan fu sistematicamente smantellato nel giro di pochi decenni. Fu un periodo di intensa oppressione e paura.

Tuttavia, Sir Walter Scott giocò un ruolo fondamentale in seguito. Quando Re Giorgio IV visitò la Scozia all'inizio dell'Ottocento, fu Scott a organizzare la visita, orchestrando una rinascita del tartan e un'immagine romantica associata alle Highlands e ai giacobiti. Ebbe un'influenza monumentale nel generare un'"idea" romantica di ciò che quella cultura era stata.

Quindi Sir Walter Scott ha aiutato l'identità gaelica e scozzese a essere accettata dalla nazione?

Barbara Henderson: Sì, anche se ciò andò di pari passo con le *Highland Clearances*. I proprietari terrieri decisero di sgomberare le persone dalle terre per far spazio alle pecore, poiché era più redditizio. Molte di quelle persone emigrarono nel Nuovo Mondo. Mentre la cultura delle Highlands veniva repressa in luoghi come Inverness, essa proseguiva in segreto nelle zone più remote.

È anche importante ricordare che il conflitto non fu "lineare". I giacobiti non erano solo abitanti delle Highlands, e molti di questi ultimi combatterono in realtà per il governo britannico. Ma nel dopoguerra, il governo repressse tutto ciò che era associato alle Highlands e costruì fortezze come Fort George.

Come viene percepita oggi la rivolta giacobita? C'è un legame con la politica moderna?

Barbara Henderson: Molte persone oggi considerano la rivolta giacobita come una precedente incarnazione della lotta per l'indipendenza. Spesso si vedono le stesse persone che commemorano Culloden partecipare alle marce per l'indipendenza scozzese. Essi la interpretano — forse attraverso una lente romantica — come l'inizio di una lunga lotta. È un po' come per le vicende di William Wallace: l'idea di "Davide contro Golia", ovvero di un soggetto oppresso da un potere più grande e forte. Persino tra gli stranieri sussiste la percezione degli scozzesi come un popolo fiero che reclama la propria libertà. Ciò è in parte

dovuto a questa visione romantica, ma è interessante notare quanto le persone siano ancora oggi coinvolte. Negli ultimi vent'anni, il Partito Nazionale Scozzese (SNP) ha insistito affinché la storia scozzese occupasse uno spazio maggiore nei programmi scolastici. In precedenza, l'impostazione era fortemente "britannocentrica" — focalizzata su Enrico VIII e le sue mogli — mentre ora vi è una forte spinta a connettere le giovani generazioni con la propria storia locale.

Si propone di sfidare qualche mito specifico sui giacobiti?

Barbara Henderson: Volevo sfidare la rappresentazione di Bonnie Prince Charlie come un personaggio esclusivamente "negativo" o debole. Era un uomo d'azione e molto carismatico; altrimenti, così tante persone non avrebbero rischiato tutto per lui.

Tuttavia, la mia sfida principale è contrastare l'idea che Culloden sia stata "la fine". Fu una sconfitta terribile e una perdita umana enorme, ma ci fu un piccolo trionfo finale: l'impresa di far fuggire il Principe sano e salvo. Persone che avevano perso tutto erano ancora disposte a rischiare la vita per un uomo in fuga.

Quali sono state le sue fonti principali per queste testimonianze dirette?

Barbara Henderson: Una delle mie fonti principali è stata *The Lyon in Mourning* di Robert Forbes. È una raccolta di testimonianze oculari dal punto di vista dei giacobiti. È un'ottima fonte per citazioni individuali, sebbene sia di parte. Mostra davvero quel senso del "siamo tutti sulla stessa barca".

Il protagonista, Archie, sembra un ragazzo molto realistico piuttosto che un "supereroe". È stata una scelta intenzionale?

Barbara Henderson: Decisamente. Archie ha dei dubbi. Ha già perso molto — suo padre è morto in una battaglia che tecnicamente era una vittoria, il che è un fatto molto triste e confusionario per un bambino. Non vuole gettare via la sua vita; sente la responsabilità dell'eredità paterna e sa di dover essere prudente. Non è un idealista che sventola bandiere come suo cugino; è più realista.

Penso sia importante che i ragazzi imparino la storia attraverso questo tipo di prospettiva narrativa. Permette loro di avvicinarsi a un evento storico gigantesco attraverso un punto di vista in cui possono immedesimarsi.